

---

 XI LEGISLATURA
 

---

 COMMISSIONE PARLAMENTARE  
 PER LE RIFORME ISTITUZIONALI

20.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 GENNAIO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CIRIACO DE MITA

 INDICE
 

---

	PAG.
<b>Seguito della discussione sugli esiti dei lavori del Comitato « Legge elettorale »:</b>	
De Mita Ciriaco, <i>Presidente</i> .....	989, 1026, 1028, 1029
Boato Marco .....	1005, 1010, 1014, 1017, 1028
Bodrato Guido .....	1010, 1015, 1017, 1018
Caveri Luciano .....	992
Cossutta Armando .....	992, 993, 1029
Ferri Enrico .....	1009
Labriola Silvano, <i>Referente per il Comitato « Forma di Stato »</i> .....	993
La Ganga Giuseppe .....	1014
Magri Lucio .....	1022
Martinazzoli Fermo Mino .....	1024
Mattarella Sergio, <i>Referente per il Comitato « Legge elettorale »</i> .....	1028
Miglio Gianfranco, <i>Referente per il Comitato « Forma di Governo »</i> .....	1000
Nania Domenico .....	995
Novelli Diego .....	989, 1017, 1018, 1026
Occhetto Achille .....	1014, 1019, 1028, 1029
Pannella Marco .....	1000, 1005, 1006, 1007
Patuelli Antonio .....	1002, 1029
Riz Roland .....	1018
Rodotà Stefano .....	997, 1000, 1007
Salvi Cesare .....	1006
Speroni Francesco Enrico .....	1004, 1005



**La seduta comincia alle 15,45.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Seguito della discussione sugli esiti dei lavori del Comitato « Legge elettorale ».**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, proseguiamo la discussione, iniziata nella seduta di ieri, sugli esiti dei lavori del Comitato « Legge elettorale ».

**DIEGO NOVELLI.** Signor presidente, onorevoli colleghi, anche alla luce di quanto è avvenuto ieri a seguito dell'esposizione dell'onorevole Mattarella e della richiesta di rinvio del collega Salvi, è maturata in me la convinzione che non vi siano oggi le condizioni per arrivare ad un minimo di intesa sul tema in esame. Vi è anzi il rischio che ancora una volta si percorra o si persegua un disegno che può portare al fallimento l'attività della Commissione.

Credo che occorra avere il coraggio di prendere oggi atto di quanto è accaduto: le posizioni, su questo tema e in questa fase politica, non sono conciliabili.

Sarebbe profondamente sbagliato tentare una mediazione, come è avvenuto, ad un più basso livello di questioni, per l'elezione dei sindaci e dei consigli comunali, cercando di conciliare l'inconciliabile e mettendo insieme cose che non stanno insieme. In tal modo si sono condannate le amministrazioni comunali ad una stagione molto difficile e pesante, perché in un certo numero di comuni si verificherà una conflittualità permanente ed in molti si

determinerà una instabilità o una ingovernabilità di fatto o, peggio ancora, rientrerà dalla finestra quanto si era pensato di aver messo fuori dalla porta, cioè il consociativismo e la ricerca del patteggiamento da parte del povero sindaco che ogni sera dovrà cercarsi una maggioranza in consiglio comunale.

Se una tale situazione è grave per i comuni, figuriamoci cosa accadrebbe per il Governo e per l'Assemblea legislativa.

Avevamo formulato una proposta di cui eravamo convinti perché avrebbe garantito la rappresentanza di tutte le forze politiche presenti nel paese, sulla base di un sistema proporzionale sia pure corretto dallo strumento tecnico-elettorale del collegio uninominale. Tale scelta avrebbe consentito di ottenere una rappresentanza pluralistica e non maggioritaria nell'Assemblea legislativa.

Rendendoci tuttavia conto dell'esistenza del problema della governabilità, avevamo avanzato anche la proposta dell'elezione diretta dell'esecutivo (e non del *premier*) in base alle proposte formulate dalle forze partecipanti alla competizione elettorale ed a precisi programmi elettorali e di impegno legislativo. In quella sede avrebbero potuto avvenire le convergenze tra le varie forze politiche ed in base ad esse nascere le proposte di Governo da sottoporre al giudizio degli elettori.

Scartata questa ipotesi, giudichiamo assolutamente impraticabili i meccanismi elettorali che ci sono stati prospettati, da ultimo quello formulato dall'onorevole Mattarella.

Ove fosse stata scartata la nostra proposta, c'eravamo infatti pronunciati in via subordinata in favore di un'ipotesi che si avvicinava a quella avanzata dal collega

Salvi, che, pur non essendo stata definita sul piano tecnico, ci trovava disponibili a valutarne il merito. Essa prevedeva che in un primo turno ciascuna forza si presentasse per conto proprio, anche al fine di saggiare l'effettivo peso e grado di consenso politico, e che in un secondo turno si desse luogo ad eventuali accorpamenti tra le forze politiche, in base anche alle affinità programmatiche manifestatesi pubblicamente nel primo turno.

Come ho già detto in una precedente seduta della Commissione, comprendo come questo meccanismo non sia vantaggioso per la forza politica che detiene oggi nel nostro paese la maggioranza relativa dei consensi. Mi rendo conto del fatto che la democrazia cristiana ha interesse alla soluzione del turno unico, perché questa costringe di fatto, direi quasi oggettivamente, tutte le forze minori a presentarsi in modo separato, se vogliono partecipare al riparto della quota di seggi assegnata con il sistema proporzionale. Esse verrebbero altrimenti cancellate, perché i loro simboli verrebbero eliminati dalla scheda elettorale.

Tuttavia, se queste esigenze della democrazia cristiana sono, come si dice, umanamente comprensibili, non vedo però perché debbano essere di fatto imposte agli altri.

Credo che bisogna compiere un atto di coraggio e riconoscere - forse questo è l'errore che abbiamo compiuto: di ciò mi rendo conto - di aver voluto a tutti i costi introdurre nei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali anche il tema del sistema elettorale, con il rischio (inizialmente evidenziato da qualcuno di noi) di giungere a due riforme elettorali nell'arco di pochi anni, una attuata nel presente regime costituzionale ed una seconda realizzata giocoforza una volta modificato tale regime.

L'errore commesso è un po' quello che ha caratterizzato la formulazione della legge per l'elezione dei sindaci, essendosi deciso di costruire l'edificio partendo dal secondo piano e non dalle fondamenta. È molto più corretto, invece, partire dalle riforme costituzionali, stabilendo quale

forma di Stato intendiamo adottare, in base alle convergenze che mi è parso di cogliere nel competente Comitato e che sono molto più ampie di quanto non sia apparso all'esterno. Non si è infatti parlato degli altri tre Comitati, invischiati come eravamo nella vicenda della legge elettorale; fatto questo che ha contribuito ad alimentare discredito nei confronti della nostra Commissione.

Presidente, per quanto riguarda la mia parte, sono disposto anche alle estreme decisioni circa la nostra permanenza (non nella Commissione bicamerale - non vorrei insorgessero equivoci - non ho alcuna intenzione di dimettermi da essa) nel Comitato « Legge elettorale », al quale non intendo continuare a partecipare. È maturata in me la convinzione che non esistano oggi le condizioni per avanzare una proposta che in qualche modo consenta di evitare il referendum.

Credo che un paese come il nostro non possa vivere sotto un tale incubo; tanti anni fa abbiamo letto tutti quel libricino che diceva « uno spettro si aggira sul cielo dell'Europa » e ora, a tanti anni di distanza, uno spettro si aggira sul cielo dell'Italia: il referendum dei pattisti, il referendum di Segni. Sono convinto che non si tratti di uno spettro ma chi crede nella validità della proposta del referendum abbia il coraggio di sostenerla pubblicamente! Per quanto mi riguarda, non sono affatto sicuro della validità di questi due referendum, in particolar modo di quello per la legge comunale perché, se malauguratamente dovesse passare, sarebbe un oltraggio alla democrazia del nostro paese.

Ognuno di noi dovrà affrontare questa battaglia a viso aperto, andando a chiedere agli elettori non di « andare al mare » la domenica in cui si svolgeranno i referendum ma di andare a votare « sì » o « no ».

Credo che ci siano tutte le condizioni per far proseguire il lavoro degli altri tre Comitati. Il gruppo a cui appartengo ha avanzato alcune proposte, in parte accolte, per quanto riguarda sia la forma Stato, sia le garanzie, mentre non è stata accolta la nostra proposta globale sulla forma di

Governo che puntava all'elezione diretta dell'esecutivo. Comunque, nell'ambito del Comitato che si occupa di tale materia abbiamo ottenuto riscontri positivi e quindi intendiamo portare il nostro contributo in quella sede, chiedendo alla Commissione plenaria di pronunciarsi su tale quesito.

La seduta odierna deve concludersi con un pronunciamento se si voglia continuare sulla strada della ricerca di un compromesso, per il quale a nostro avviso non esistono le condizioni (e in tal caso dichiaro la mia estraneità o meglio la mia volontà di non partecipare agli eventuali lavori del Comitato « Legge elettorale »).

Ritengo che in tempi brevissimi i relatori degli altri Comitati debbano giungere ad una prima conclusione e, come è accaduto con la relazione Mattarella, alla presentazione di una proposta più o meno articolata circa le funzioni che vogliamo attribuire al Senato e alla Camera, l'ineleggibilità dopo un certo numero di mandati, il rovesciamento dell'articolo 117 della Costituzione, al quale attribuiamo molta importanza, e tutte le altre questioni che da tale rovesciamento discendono. Tali proposte dovrebbero affrontare il tema delle garanzie ed il significato dell'abolizione di determinate forme di controllo come quello esercitato dal Coreco. Ritengo che su questa materia oggi siamo in grado di formulare una proposta capace di raccogliere larghe convergenze, invece di continuare con una sorta di balletto favorito anche da una campagna alimentata da comportamenti, certamente più esterni che interni, di discredito nei confronti della Commissione bicamerale e quindi del Parlamento.

Se non vi sono le condizioni per proseguire, lo si dica chiaramente! In tal caso vi è un'unica soluzione perché questo Parlamento non è più legittimato e non è più in grado di presentare proposte di riforma. Traiamone le dovute conseguenze ma non c'è bisogno di suicidarsi; è sufficiente restituire al legittimo titolare la sovranità delle decisioni e quindi appellarsi alle urne

e chiedere, sia pure sulla base del sistema elettorale vigente, l'opinione dei cittadini italiani.

In considerazione del risultato occorrerà dare alla XII legislatura la caratterizzazione di Assemblea costituente: almeno così avremo la certezza che coloro che siedono nelle aule del Parlamento, sia pure sovraffollate, a nostro avviso, dall'esorbitante numero dei parlamentari, hanno una corrispondenza reale nel paese, nel senso che vi è una diretta sintonia tra l'opinione pubblica, lo stato d'animo della gente, la volontà degli elettori e coloro che siedono nelle aule del Parlamento. Oggi questa sintonia non esiste più. Non ne faccio una questione per imporre uno scioglimento anticipato delle Camere; vi sono state regolari elezioni e fino a quando il mandato non sarà scaduto i 945 deputati e senatori rappresentano legittimamente gli elettori italiani, che piaccia o no. Però, nel momento in cui mi rendo conto che il Parlamento non è più in grado di funzionare, penso che non si possa non tener conto di quello che accade nel paese, quindi delle elezioni parziali che si sono verificate, delle ricerche di mercato o di sondaggio di opinione pubblica. Si deve tener conto che questo Parlamento non è più in grado di rispondere a quegli impegni che tutte le forze politiche in esso rappresentate avevano assunto alla vigilia della campagna elettorale.

Questa doveva essere la legislazione delle riforme e invece, continuando ad avvitarsi attorno alla vicenda elettorale, diamo solo una dimostrazione di impotenza. Prendiamone atto fino alle estreme conseguenze! Sono convinto che comunque, anche se si partorisce un mostriciatolo di riforma elettorale, coloro che hanno cavalcato la vicenda referendaria troverebbero il modo di dire, tranne che non si accetti totalmente la loro proposta, che è comunque meglio andare al referendum. Visto che al referendum si deve andare, lo si affronti a viso aperto, ciascuno con le proprie posizioni e responsabilità, valutando i pro e i contro di questa battaglia ma agendo con chiarezza ed evitando questo clima di melassa tendente a coinvol-

gerci tutti. Penso che ciascuno di noi abbia non solo l'interesse ma soprattutto il dovere di distinguere le proprie posizioni da questo stato confusionale che non può che giovare a chi dice a parole di volere le riforme ma nei fatti vuole mantenere un meccanismo che gli consenta di salvaguardare le posizioni di potere sin qui avute.

LUCIANO CAVERI. Signor presidente, vista la situazione del dibattito in materia elettorale, mi unisco al pessimismo espresso dall'onorevole Novelli. Mi pare che si rischi di entrare in una sorta di moto perpetuo fra Comitato, Commissione e Comitato e ho l'impressione che i piccoli gruppi non possano costringere i grandi partiti ad una mediazione in materia elettorale. Peraltro le mediazioni, comprese quelle raggiunte *in extremis*, non devono trovarsi costi quel che costi, specie nel tentativo di mischiare in un *cocktail* difficile da digerire i sistemi maggioritario e proporzionale.

Ho l'impressione che ormai il referendum arriverà e si dovrà tagliare con l'accetta una materia per la quale probabilmente sarebbe stato meglio adoperare tutti assieme un bisturi, a meno che non vi siano colpi di scena dell'ultima ora, di cui mi auguro oggi di essere spettatore.

Se comunque questa Commissione dovrà prevedere un documento conclusivo da affidare alle Camere che successivamente, attraverso il corso ordinario delle Commissioni, discuteranno la materia elettorale, vorrei sottolineare due argomenti di cui ho già avuto modo di parlare. In primo luogo vorrei ribadire, sempre nell'intento di offrire al Parlamento elementi di valutazione, la necessità del mantenimento del collegio uninominale per la Camera ed il Senato per l'elezione dei parlamentari della Valle d'Aosta.

In secondo luogo, vorrei ricordare che va ricercato un meccanismo compensativo di tutela delle minoranze linguistiche. Mi riferisco in particolare agli sloveni che di fatto, con l'approvazione odierna della nuova legge elettorale comunale, rischiano di scomparire da alcuni importanti comuni nelle zone di appartenenza, cioè nel Friuli-

Venezia Giulia, dopo essere spariti di fatto dal consiglio regionale in seguito all'approvazione della nuova legge elettorale regionale.

Credo che questo sia un argomento di grande importanza che dovrà essere rimarcato in un eventuale documento conclusivo.

Viviamo in un momento di passaggio e, come diceva il collega Novelli, ci si deve con realismo dedicare alle altre materie riguardanti la forma di Stato, la forma di Governo e le garanzie, dimostrando che un sistema politico, se è tale, ha la capacità di autoriformarsi. In questo senso è necessario dare una serie di segnali forti, perché altrimenti di fronte a questa situazione si prova disagio. Chi è membro di questa Commissione non porta una medaglia sul petto né ha meriti da costituente ma fa parte, per colpa anche di immagini distorte date dalla Commissione, di un gruppo di litigiosi abitanti del pianeta della politica che sono distanti migliaia di anni luce dalla realtà.

Ritengo che si debba dare una risposta a questa immagine negativa attraverso il cammino delle riforme, prendendo atto che, se le cose rimangono così, non si può trovare un accordo sulla materia elettorale.

ARMANDO COSSUTTA. Signor presidente, sono da non poco tempo in Parlamento ma una vicenda come questa - lo dico con grande sincerità - non l'ho mai vissuta e non so ancora, nel momento in cui prendo la parola, di cosa debba continuare a discutere questa Commissione.

Ieri l'onorevole Mattarella con grande garbo e grande senso di responsabilità, di cui gli do atto, ha avanzato una serie di proposte, sia pure su una linea che come è noto non condividiamo, attorno alle quali è stato chiesto di riflettere per poter oggi prendere una decisione a maggioranza o senza votazione - non so in che modo - comunque una decisione. Non vedo segni... non vedo particolari segnali... (*Interruzione del senatore Gava*). È per questo che mi sono corretto subito: Segni non lo vediamo da tempo!

**SILVANO LABRIOLA**, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Segni non c'è ma i pattisti sì!

**ARMANDO COSSUTTA**. Come dicevo, non vedo segnali, che invece attendiamo da parte delle forze maggiori, alle quali non so se la notte abbia portato consiglio (non vorrei essere banale o addirittura volgare dicendo, a differenza di quello che avviene seconda la novellistica, che si sono messi d'accordo i ladri di Pisa su come dividersi la refurtiva).

Siamo qui per cercare di capire e poi insieme decidere. Come è noto, siamo contrari al sistema maggioritario nelle sue diverse espressioni e lo abbiamo detto ripetutamente; intendiamo ribadire qui che le proposte avanzate prima dal senatore Salvi e successivamente dall'onorevole Mattarella cercano di adattare le risultanze di una legge maggioritaria agli interessi legittimi, sebbene specifici e particolari, dei più grandi partiti e di privilegiare i loro interessi a scapito - nessuno lo nega - delle forze minori. Quale che sia il modo di attuare una legge maggioritaria, il risultato sarà di un vantaggio più o meno grande per le forze maggiori e di uno svantaggio più o meno grande per quelle minori, senza che con questo si ottengano i risultati sbandierati dagli illustrissimi politologi che in questi giorni sui più diffusi giornali hanno voluto esprimerci le loro forbite opinioni, probabilmente senza conoscere a fondo - mi riferisco a chi dall'estero trancia giudizi sulla vicenda italiana - la realtà della nostra storia, della nostra cultura e della nostra tradizione politica, che è diversa da quella di altri paesi europei, dove pure esistono sistemi democratici di tutto rispetto, ma con altre culture e con altre tradizioni. Il risultato sarà un vantaggio per le forze maggiori, come dicevo, senza che questo sistema, a differenza di quanto ci viene propagandato, riesca a garantire stabilità: come tutti ben sappiamo se conosciamo un po' l'Italia, si profila infatti un confronto non soltanto fra due ma per lo meno fra tre importanti schieramenti, confronto da cui non emergerà certo la garanzia di una

stabilità sulla base dei risultati, o per lo meno meramente dei risultati elettorali. Non si garantisce quindi quello che viene definito come un principio fondamentale per lo sviluppo della vita democratica, cioè l'alternanza, né si elimina la frantumazione. I piccoli partiti, i « partitini » come si dice volgarmente, saranno fortissimamente ridimensionati ma continueranno ad esservi nello stesso numero, forse in numero ancora maggiore (in Inghilterra esiste non so quale numero di partitini presenti nelle Assemblee, anche se non contano nulla come tutti sappiamo, perché non hanno alcuna possibilità di incidenza).

Non si può pensare, inoltre, che con il sistema che si vuole introdurre si riesca a ridurre il pericolo della corruzione e della compravendita del voto, né tanto meno il fenomeno delle tangenti. Si è giunti ad affermare che con il sistema maggioritario si eliminerebbero le tangenti, che sono state create dal sistema proporzionale: sciocchezza enorme, perché sappiamo bene cosa sta alla base del disastroso fenomeno che investe oggi il nostro paese. Se non si provvede diversamente potremmo avere il bel risultato che le tangenti, anziché essere proporzionali, saranno maggioritarie, senza cambiare nulla nella realtà del paese.

Siamo dunque contrari al sistema maggioritario perché con esso non si ottengono gli effetti di cui si parla, ma sicuramente si ottiene quello che dicevo all'inizio, cioè di premiare i partiti maggiori, quegli stessi partiti che, perdendo voti e consensi, dovrebbero trovare nel sistema politico un certo ridimensionamento. Viceversa bel cambiamento vi sarebbe se dovesse passare il progetto di cui si parla: partiti che in questi ultimi anni hanno continuamente perduto voti vedrebbero conservati, o addirittura aumentati, i loro seggi in Parlamento. Questa è la verità! Si possono poi dare tutte le interpretazioni che si vogliono, ma questa è la verità: si intendono comunque colpire, danneggiare o ridurre al ruolo di formazioni marginali i partiti minori ed in modo particolare le forze che, essendo antagoniste, non possono pensare di partecipare a coalizioni elettorali con

componenti che, pur essendo eterogenee, possono comunque trovare fra di loro punti di convergenza rispettabilissimi. Non vedo perchè non debbano trovare un accordo, anche se so che è difficile che lo ottengano, i tre partiti dell'internazionale socialista, il PDS, il PSI ed il PSDI. Tuttavia questi accordi non sono pensabili, per lo meno allo stato delle cose, con forze che sono, sì, di sinistra e di opposizione, ma di opposizione antagonista sul piano sociale prima ancora che su quello politico, dal che deriva una loro emarginazione di fatto, con la conseguenza (altre volte denunciata) di un Parlamento che non sarebbe lo specchio del paese, quindi non compiutamente democratico, ma neppure efficiente; infatti, nel momento in cui ceti importanti della popolazione non trovassero la loro rappresentanza in Parlamento sarebbero costretti ad esprimere la propria opinione politica fuori delle istituzioni, con la prospettiva di far nascere in Italia forze di massa antagoniste, extraparlamentari di sinistra e di destra. È questo che si vuole?

Mi pare di capire che si va irresponsabilmente verso questa strada. D'altra parte, se tutti i progetti di cui si è parlato tanto a lungo in questa Commissione sono quelli che sono stati sottoposti alla nostra attenzione, non vedo differenze di rilievo rispetto al quesito referendario presentato dall'onorevole Segni e da altri suoi colleghi, sostenuto da forze politiche di primissimo piano come sono i rappresentanti del partito democratico della sinistra, che hanno promosso questo referendum dal quale non si discostano nella sostanza - ed è ovvio che sia così - i progetti che prima il senatore Salvi e poi l'onorevole Mattarella ci hanno esposto.

Si vada dunque al referendum e si discuta dinanzi al popolo. Usciamo dal chiuso di queste aule e richiamiamo direttamente l'attenzione dei cittadini sulla posta in gioco, cercando di far intendere, ognuno alla sua maniera, che oggi è veramente in gioco l'avvenire della Repubblica. Confrontiamoci insieme dinanzi al paese e chiediamo un voto sul modo in cui intendiamo rinnovare e sviluppare la vita de-

mocratica in Italia. Facciamo un discorso che esca dalla mera valutazione di un seggio in più o in meno, dal calcolo dei resti e via dicendo ed andiamo alle questioni di fondo, ai valori ed ai principi ai quali, ancora una volta come tanti anni fa, ne sono certo, il popolo italiano sarà attento e sensibile.

Non è affatto vero che la larghissima maggioranza che qui viene espressa attorno al sistema maggioritario sia la medesima che si vedrà al momento del voto. Di questo sono sicurissimo. Non penso affatto che sia facile votare « no » e far vincere il « no » rispetto al quesito referendario; sarà molto difficile, forse impossibile, ma certamente - di questo sono convinto - i consensi attorno al « no » andranno infinitamente più in là delle forze che in questa sede si oppongono al progetto referendario. Saranno infatti molti gli elettori cattolici, fedeli alla loro tradizione pluralista ed alla loro storia, che diranno « no »; saranno molti gli elettori del PDS, fedeli all'antica tradizione proporzionalista, nonché le forze laiche, fedeli alla loro tradizione in difesa delle minoranze, che diranno « no ». Un « no » che nel paese potrà essere fortemente sentito da masse molto grandi di cittadini.

D'altra parte capisco benissimo, anche se non lo condivido, che vi siano forze politiche che non vogliono il referendum, perché nel caso di consultazione referendaria bisognerebbe portare dinanzi al paese la sostanza, al di là dei giochi intricatissimi che si possono svolgere nel chiuso di certe aule. So anche che vi sono altri che vogliono se non evitare, svirilizzare il referendum attraverso un documento o una dichiarazione politica che consenta a quasi tutti i partiti di dire « sì » perché tanto l'accordo sarà fatto subito dopo. Non è questa la nostra opinione: noi intendiamo dare al referendum il massimo di drammaticità, perché la realtà è che con le questioni delle quali ci stiamo occupando si discute delle sorti e dell'avvenire della Repubblica. Questa non è una discussione sul codice della strada, stiamo discutendo delle sorti della Repubblica!



È per questo motivo che intendiamo dare alla battaglia referendaria – che a questo punto mi pare inevitabile – caratteristiche di alto rilievo politico e di battaglia ideale. Vorrei ricordare, signor presidente, onorevoli colleghi, che abbiamo partecipato – come tutti sapete – con grandissimo impegno ai lavori della Commissione e dei Comitati; ora tuttavia consideriamo questa come l'ultima seduta riferita ad eventuali proposte di legge in materia elettorale alla quale prenderemo parte. Dopo questa sera, quali che siano le conclusioni che si intenderanno trarre, non parteciperemo più a nessuna discussione in ordine ad ipotesi di legge elettorale; se vi sono colleghi o gruppi politici che intendono presentare proposte di legge elettorale le presentino, come i regolamenti esigono, dinanzi alle Commissioni competenti della Camera e del Senato, le discutano in Commissione e successivamente nelle aule del Parlamento: questa Commissione a tale riguardo non ha più nulla da dire.

**DOMENICO NANIA.** Abbiamo avuto modo di valutare con attenzione la proposta dell'onorevole Mattarella e non vi è dubbio che anche noi non siamo d'accordo sullo schema che egli ci ha proposto. Alla base del nostro dissenso vi è un ragionamento politico che nasce dalla consapevolezza, se così si può dire, che non è mai detto che tutto è perduto. In materia elettorale, d'altronde, anche il Comitato ha cambiato parere: nella prima fase dei lavori sembrava che Comitato e Commissione si muovessero lungo determinati binari, poi vi è stata la svolta determinata anche dall'indicazione da parte del segretario della democrazia cristiana a favore del sistema maggioritario, ma non si sa quello che potrà succedere domani o dopodomani.

Il nostro ragionamento parte dalla constatazione che quando ebbe inizio la vicenda referendaria – se non vado errato, nel 1989-1990 – i referendum proposti furono invocati in un contesto politico dominato in Italia dal cosiddetto CAF. In tale quadro essi rispondevano ad una lo-

gica di destabilizzazione del sistema, tanto che passarono sotto il silenzio di molti osservatori o furono avversati in modo molto palese da ambienti della stessa democrazia cristiana.

La sostanza di quei referendum, nel momento in cui furono posti all'attenzione dell'opinione pubblica, certamente non consisteva in un'altra distribuzione dei seggi e tanto meno in un sistema diverso dal proporzionale che lasciasse intatto l'esistente.

Questo è per noi il punto fondamentale del ragionamento: si voleva rompere il sistema, mutare lo scenario politico. Oggi, nella realtà in cui ci troviamo, lo schema dell'onorevole Mattarella, la proposta di legge sottoposta all'attenzione della Commissione a cosa serve? Costituisce un elemento di rottura rispetto allo scenario che abbiamo di fronte?

Il problema della riforma elettorale – sottopongo questo ragionamento a chi ha sostenuto nel tempo altre tesi – molto spesso è stato avanzato contro chi ha posto pesantemente il tema della riforma istituzionale. Varie forze politiche – mi rivolgo all'onorevole De Mita, il quale a sua volta richiamava con forza la proposta del senatore Ruffilli ma anche un'autorevole voce del PDS, il senatore Pasquino, raccoglieva questa impostazione – sostenevano che il problema di fondo di ogni riforma elettorale, e di quella che si auspicava, consistesse nel fare in modo che l'elettore fosse messo nelle condizioni di scegliere attraverso il voto chi poi avrebbe governato. In secondo luogo, dalla riforma del sistema elettorale doveva derivare l'individuazione di una maggioranza vincente e di un'opposizione perdente.

Il referendum promosso dall'onorevole Segni e la proposta Mattarella, in fin dei conti, rappresentano oggi un arretramento rispetto al livello che il dibattito aveva raggiunto.

Immaginiamo nel concreto di votare secondo lo schema proposto dall'onorevole Mattarella: avremo al nord una lega vincente ed un elettorato che per esempio vota, se ha in antipatia la lega, per la democrazia cristiana pensando che essa sia

la forza antagonista più credibile; avremo quindi un elettorato che si spacca, che compete, che si scontra. Potremmo avere al centro-nord una quota dell'elettorato che si caratterizza sul PDS ed un'altra che vota per la lega, perché pensa che i due schieramenti siano tra loro incompatibili. Alla fine sarà possibile la formazione di un Governo composto in gran parte dalla lega e dal PDS oppure dalla DC e dalla lega, o ancora da un'altra alleanza che agganci questo o quello schieramento politico. Alla faccia di tutti i ragionamenti fatti sul diritto dell'elettore di scegliere chi dovrà governare e di quanto scritto su tutte le pubblicazioni della democrazia cristiana (edizione Cinque Lune), dove si leggeva che bisognava « riconsegnare lo scettro al principe » – famosa quest'espressione! – al cittadino!

Che gli effetti del referendum Segni e della proposta Mattarella siano paradossali e ripetano scenari già vissuti, si può intuire pensando al 1976. Credo che tutti ricordino che in quell'occasione il sistema elettorale vigente mostrò la sua anomalia di fondo: si verificò la situazione – esistente solo in Italia – per cui il partito di maggioranza, la DC, e quello di opposizione, il PCI, vincevano entrambi. Questa era l'anomalia di allora, che si voleva superare con una riforma elettorale capace di collegare la scelta dell'elettore all'individuazione della maggioranza di Governo.

Questo schema non stabilisce chi vince e chi perde e soprattutto non dà il 60 per cento a chi vince e il 40 a chi perde. È questa un'altra grossa anomalia perché tali percentuali competono a tutti e tutti possono far poi parte della coalizione che si andrà a formare.

Non voglio essere a tutti i costi pessimista, non voglio pensare che necessariamente ci si incamminerà lungo questa strada. Provo ad immaginare – lo facevo con piacere durante l'intervento del senatore Cossutta – che durante il referendum si determini uno scenario elettorale in cui i colleghi della lega anziché difendere le percentuali al nord appoggino per esempio le posizioni sostenute dal professor Miglio circa il collegamento della scelta dell'elet-

tore all'elezione del primo ministro. In quel caso avremmo la democrazia cristiana, il partito democratico della sinistra, forse anche il partito socialista a giudicare dalle ultimissime posizioni, a difesa del sistema maggioritario e ci si renderebbe conto di quale cambiamento si nasconde dietro tale sistema. Vedendo la DC, il PDS e il PSI schierarsi in difesa del sistema maggioritario, l'opinione pubblica si renderebbe subito conto del tipo di mutamento che viene proposto.

Se queste riserve hanno un senso, insistiamo ancora una volta sull'opportunità di riconsiderare alcuni aspetti fondamentali di una riforma elettorale che deve costituire un « di più » rispetto al referendum. Il « di più » sta nel fatto che bisogna dare al cittadino, onorevole De Mita, la possibilità di scegliere chi lo governerà. Al limite si può accettare – anche se ciò significa andare contro gli interessi dei partiti più piccoli – che chi vince prenda il 60 per cento e chi perde partecipi alla ripartizione del 40 per cento. D'altro canto conosciamo il maggioritario, esiste nei comuni fino a 5 mila abitanti! Abbiamo una sola esperienza di maggioritario, quella a tutti nota: c'è una maggioranza che vince e prende i due terzi dei seggi, c'è una minoranza che perde. Se vogliamo introdurre un maggioritario che sia maggioritario davvero, orientiamoci su soluzioni di questo tipo.

Ecco dove sta la truffa, l'inganno! Se la proposta Mattarella dovesse passare, la truffa diventerebbe doppia, tripla, quadrupla – non saprei neppure io come definirla – perché si evita il referendum! Si può anche prendere atto dell'esistenza di una proposta di questo genere, ma spetta allora al corpo elettorale decidere se debba passare una risposta ai problemi della rappresentanza e del governo formulata sul modello referendario o su quello Mattarella. Diversamente, realizzando una riforma elettorale sullo schema proposto, si finisce per impedire al corpo elettorale di dire « no ».

Esprimo l'ultima riflessione sulle considerazioni svolte dal senatore Cossutta, il quale ha prospettato l'espulsione dal qua-

dro politico delle cosiddette forze estreme. Non si tratta solo di questo.

Al sud, dove la democrazia cristiana pensa di avere ancora il suo serbatoio elettorale, in seguito all'espulsione dalla rappresentanza perseguita attraverso una determinata legge sull'elezione dei sindaci e sul piano parlamentare, può anche accadere che la creazione e l'unione di precondizioni politiche facciano nascere una nuova lega del sud. Espellendo da una parte e dall'altra del quadro politico, alla fine si creeranno condizioni tali da rendere assai difficile una previsione sull'evoluzione del sistema.

Come vede, signor presidente, non ha sentito da parte nostra un discorso in difesa dura e forte del presidenzialismo *sic et simpliciter*. Noi invitiamo a riconsiderare il problema, a valutare soluzioni che possano garantire il pluralismo, la ricchezza delle forze politiche che si sono manifestate in questa I Repubblica e allo stesso tempo, con qualche congegno, la governabilità attraverso un meccanismo trasparente che consenta ai cittadini di scegliere prima del voto chi dovrà governare.

Se non verranno sperimentate soluzioni del genere, anche noi saremo costretti a trarre le nostre conclusioni e a regolarci di conseguenza.

**STEFANO RODOTÀ.** Signor presidente, finora non avevo preso la parola sul tema elettorale e mi ero determinato a farlo ritenendo che dopo la relazione dell'onorevole Mattarella si fossero create condizioni di discussione che superavano una delle mie personali ragioni di resistenza a intervenire, cioè la difficoltà di un confronto razionale su questo terreno. Purtroppo alcuni degli interventi di oggi mi rendono meno fiducioso, ma non per questo rinuncio a parlare.

Ho ascoltato l'onorevole Novelli porre in alternativa secca il lavoro della Commissione sul tema elettorale e sulle altre questioni affidate alla sua competenza. Sono stato critico - l'ho ripetuto in un articolo pubblicato (ma non scritto) oggi sul supplemento de *il manifesto* - sulla monocultura elettoralistica che sicu-

mente ha pesato sui lavori della Commissione. Ma questa mia critica non mi induce a ritenere che tale alternativa sia nelle cose; è piuttosto nelle volontà.

Non penso tuttavia che questa specie di sacrificio rituale del tema elettorale aiuti la Commissione a ritrovare autorevolezza. Essa - badate - non è un'entità a sé o astratta. Oggi agli occhi dell'opinione pubblica bene o male rappresenta proprio sul tema più delicato, quello delle riforme, il Parlamento. Dunque, una sorta di liquidazione frettolosa e globale della Commissione pare a me un rischio; e lo dico ai colleghi i quali hanno tanta preoccupazione - che io condivido, ho sempre condiviso, penso di aver anche testimoniato nelle aule parlamentari - per il futuro del Parlamento come luogo della rappresentanza e del pluralismo democratico.

Penso che dobbiamo ragionare con un altro spirito. Sarà forse fuori moda pensare ancora al Parlamento come ad un luogo possibile di decisione e di compromesso; permettetemi di dire questa parola perché ho un'idea elevata del Parlamento e del compromesso in senso kelseniano - perdonatemi la civetteria dottrinaia - come un'idea di democrazia all'interno della quale le diverse forze sono obbligate al confronto ed in cui non vi sono solo fini non negoziabili. Se sono affezionato alla Costituzione del 1948 - e lo dichiaro anche nel momento in cui questa dichiarazione può apparire fuori moda - è anche per il suo carattere compromissorio nel senso che ho indicato, che qualcuno ha voluto impugnare in qualche momento contro la Costituzione stessa, ma che è stato il quadro che in epoche difficilissime - voglio ricordarlo ancora - ha consentito a questo paese di andare avanti e di diventare una democrazia.

Torniamo allora più pianamente alle nostre cose perché mi sembrava - ma, lo ripeto, forse è un'impressione ormai fugata da alcuni spiriti che si sono manifestati oggi - che ci si avviasse verso una discussione più razionale. Cadeva infatti quella che mi era sempre sembrata una falsa premessa e cioè il carattere palinogenetico della riforma elettorale, un meccanismo

che di per sé solo avrebbe dato ai cittadini il potere di scegliere il Governo — quanto male ha fatto la formula « restituire lo scettro al principe » ! —, ed inoltre avrebbe conferito stabilità all'esecutivo e, per non so quale miracolo, anche autorevolezza al residuo Parlamento. Questa idea palingenetica, storicamente infondata e comparativamente insostenibile, era scomparsa dal nostro orizzonte, perché nessun sistema al mondo esiste solo in virtù del sistema elettorale.

Stabilità di governo e potere dei cittadini: non mi stanco di ripetere che nelle ultime elezioni la volontà del popolo francese non era quella di avere un governo socialista. I parlamentari socialisti sono oggi numericamente minoranza nell'Assemblea nazionale e, ciò nonostante, governano stabilmente in virtù di altri meccanismi istituzionali, che dunque consentono governi e legislazioni di minoranza.

Ciò dovrebbe renderci più razionali e meno approssimativi nelle discussioni. Avevo l'impressione che l'ultima fase del dibattito, peraltro puntualmente registrata dalla relazione dell'onorevole Mattarella, avesse levato di torno questa falsa premessa — o promessa — ed avesse razionalmente individuato potenzialità e limiti di un sistema elettorale. Così come a me sembrava interessante — e questa impressione rimane — l'interpretazione che era stata data al quesito referendario come non risolutivo e dunque impegnativo per le forze politiche, obbligate a chiarire, nella molteplicità di esiti possibili, le loro posizioni.

Questo è un fatto politico rilevante perché di fronte a quel quesito che alcuni avevano tendenzialmente indicato come tagliante per ciò che riguardava i risultati, quello che, bene o male, è il maggior partito di questo paese presentava la sua interpretazione politica e l'incarnava in una linea di riforma elettorale. Non ritengo che ciò sia poco importante; ne possiamo discutere, possiamo dividerlo o meno, ma non mi sembra che fosse un piccolo contributo alla chiarezza e questo stava stimolando altre forze ad essere altrettanto chiare.

C'è chi crede alle virtù purificatrici del referendum, mentre personalmente l'ho sempre considerato molto più laicamente essendo stato referendario dalla primissima ora; e non ne sono pentito. Proprio perché, come dicevo, ho valutato il referendum con assoluta laicità, non ne ho accettato questo carattere di lavacro della democrazia. Credo veramente ad una democrazia un po' più ricca ed ancora abbastanza forte da non essere nelle condizioni di affidarsi tutta ai plebisciti. Se ciò fosse vero, dovrei riflettere molto sui caratteri democratici attuali di questo sistema.

La drammatizzazione del referendum consentirebbe certamente chiarezza di posizioni, e poiché non sono abituato a parlare all'ultimo momento ho già dichiarato il mio voto, che è conseguente all'atteggiamento tenuto rispetto ad alcune richieste referendarie. Proprio per questo motivo, però, una drammatizzazione avrebbe in questo momento come primo — non dico unico — effetto quello di concentrare un'attenzione polemica sul Parlamento, come luogo dell'irrisolutezza e dell'impotenza, e sui partiti, come i legittimi padri di questa condizione. Vogliamo arrivare in questo modo ai referendum? Credo che ciò non sia un bene per la democrazia, prima ancora che per i partiti.

Permettetemi anche qui di aprire una parentesi: non capisco sinceramente come si possa accreditare una versione fondata di una ostilità dei partiti nei confronti dell'opinione pubblica, che già si è manifestata con punizioni e premi senza precedenti nella nostra storia elettorale, e poi pensare che basti qualche ritocco perché questi partiti tornino ad essere fortissimi al loro rientro in Parlamento. Tutti sono in qualche modo a rischio.

Non so se vi sia quel velo di ignoranza — di cui parlano oggi i filosofi della politica — per le buone decisioni, ma certo vi è grande incertezza su chi trarrà davvero vantaggio dal mutamento del sistema elettorale.

Credo che queste siano questioni meritevoli di un po' più di attenzione anche perché le indicazioni che mi sembrava

emergessero, in particolare per la legge elettorale della Camera, erano abbastanza innovatrici ed a mio giudizio - posso sbagliare - facevano un passo avanti per consentire una discussione meno legata alle bandiere di quanto non fosse prima. Questo era il risultato di un processo che credo l'onorevole Mattarella avesse colto bene.

Quali sono gli elementi che a me sembrano importanti? Ne cito uno per chiarezza: non sono abituato a girare intorno alle cose. Mi sembra che, alla fine, una delle ipotesi prospettate - diciamo quella chiave - prevedesse per la Camera un sistema misto con l'attribuzione uninominale del 60 per cento dei seggi e con l'assegnazione proporzionale del restante 40 per cento, su liste di partiti, di movimenti, di gruppi (non dobbiamo sempre dire che le liste possono essere solo di partito, ma dobbiamo piuttosto parlare di liste di soggetti collettivi con identità visibile), con doppio voto ed unico turno.

Badate che questo mi sembrava un punto sul quale magari discutere polemicamente, ma di grande rilievo e che ci avrebbe obbligato, qualora la discussione razionale riuscisse ancora ad avere spazio, ad uscire anche da questa rappresentazione interamente demonizzante della proporzionale e tutto sommato incapace di guardare anche al futuro.

Che cosa si è detto? Si è detto che la proporzionale aveva ragion d'essere nella storia passata del nostro paese perché le fratture ideologiche tra le forze politiche richiedevano quel tipo di sistema che era l'unico che, attraverso la compresenza di tutti nella sede massima della rappresentanza politica, cioè nel Parlamento, potesse garantire la coesione nazionale. Si è aggiunto che, poiché quelle condizioni di frattura sono superate, la proporzionale deve essere accantonata giacché appartiene al passato.

Non voglio discutere la giustezza di questa diagnosi, la prendo per buona, ma la proietto nel presente quale lo conosciamo. Oggi esiste un problema, ossia vi è concretamente il rischio di fratture territoriali che sistemi brutalmente o prevalen-

temente uninominali addirittura enfatizzerebbero, mettendo in discussione la stessa rappresentanza nazionale.

La necessità di dar vita a sistemi elettorali equilibrati non è allora una concessione al vecchio, l'argine ultimo della partitocrazia come ci continua a ripetere un linguaggio sempre più logoro. È piuttosto un bisogno che nasce anche dalla realtà di oggi, da un'analisi che guarda al nostro sistema quale esso è effettivamente diventato e dunque dalla contemplazione se non del futuro, almeno delle tendenze già visibili nella vicenda politica italiana.

Dobbiamo mantenere alla rappresentanza il suo carattere nazionale e non far divenire le diverse aree del paese feudi esclusivi di forze politiche tra loro diverse; dobbiamo consentire alla rappresentanza caratteristiche che, pur essendo assai diverse da quelle del passato, tuttavia le consentano di essere pari alla necessità di un tempo in cui la dinamica è grande e l'attributo del pluralismo appare indissociabile dalla democrazia. Ciò vuol dire che le nuove identità politiche e l'articolazione sociale non debbono trovarsi di fronte ad una sorta di serrata del Gran consiglio che le confini tutte fuori dal Parlamento.

Non dico che tutto questo fosse automaticamente presente nella proposta che abbiamo visto, ma sicuramente un 40 per cento di rappresentanza proporzionale manteneva la loro identità ai soggetti collettivi, non obbligati a scomparire od a nascondersi dietro le personalità, costretti ad assumere le loro responsabilità davanti ai cittadini e quindi, se la discussione potesse proseguire razionalmente, a dar vita a quel sistema più equilibrato di cui abbiamo bisogno.

Questa a me non sembrava solo la via ad un « papocchio », come si usa dire con termine dispregiativo, ma l'apertura di un terreno di discussione e di confronto che mi pare debba essere ancora possibile in questa sede e nelle Commissioni parlamentari ordinarie se si riterrà responsabilmente - e non con un atto di dimissioni o di sfiducia - di restituire ad esse questa materia.

Debbo dire in conclusione di temere assai lo spirito che già qui è stato manifestato, e da parti davvero insospettabili (almeno fino a qualche momento fa), di contrapposizione tra referendum e Parlamento. Al senatore Cossutta voglio dire molto pacatamente che non mi piace l'espressione « usciamo dal chiuso di queste aule ». La definizione spregiativa delle aule parlamentari ha brutti precedenti in questo paese. Gennaio non è forse il più crudele dei mesi come lo era l'aprile di Eliot, ma evoca precedenti non piacevoli per la democrazia italiana.

Mi sono schierato chiaramente nel corso della discussione, non credo cioè di non aver parteggiato; arriva però il momento in cui si deve rendere possibile una discussione razionale. A me sembrava che fossimo vicini non al risultato ma all'avvio di questo processo. Sto esprimendo la mia opinione e sto parlando con uno spirito non così cupamente pessimista come invece alcuni nostri colleghi hanno fatto poc'anzi. Ed era su tale terreno che desideravo chiudere il mio intervento, non nascondendomi le molte difficoltà che ci sono, i problemi legati ai sistemi diversificati della Camera e del Senato. In proposito debbo dire che la connessione con il resto della riforma diventa più evidente. Sottolineo la pavidità con cui si affronta il tema della riforma elettorale del Senato: un problema, questo — diciamolo chiaramente —, che non è solo legato al sistema elettorale. Parlo dunque della pavidità con cui si affronta il tema della riduzione del numero dei parlamentari. A tale riguardo vorrei che si riflettesse sul fatto che anche in un sistema proporzionale con un Parlamento con una sola Camera e 400 parlamentari si ridurrebbe in maniera brutale la rappresentanza delle forze minori. Questi sono argomenti che devono essere sempre adoperati con grandissima prudenza, anche per non creare contraddizioni e confusioni dentro e fuori da quest'aula.

MARCO PANNELLA. Quindi quello della tutela delle forze minori è un problema di democrazia ?

STEFANO RODOTÀ. È un problema. Ci troviamo in una fase di grandi cambiamenti, in cui nascono e muoiono identità collettive: stanno morendo partiti con secoli di storia! Rischiamo, in realtà, di impedire che nascano nuove identità collettive.

Anche se a me non piace fare il saputo (in questo paese ci sono già tanti sapienti), voglio tuttavia citare un sociologo serio quale è Sandro Pizzorno. Questi ha scritto, in modo persuasivo, che oggi uno dei caratteri che consentono di identificare davvero la democraticità di un sistema è la sua capacità di consentire la nascita e l'espressione di identità collettive diverse. Non proiettiamo dunque nel futuro i timori o — diciamolo pure — i limiti culturali del passato !

C'è un terreno che è molto ricco: esso non è ancora l'insieme delle soluzioni, ma offre un quadro che — a mio giudizio, non voglio infatti compromettere nessuno sulle mie posizioni — è tale da poter consentire un confronto vero e rapido. Se si ritiene che si debba restituire alle Camere questa materia, allora lo si faccia con un documento che non sia tanto di indirizzo (e come tale lesivo delle competenze proprie di Commissioni parlamentari) ma piuttosto il segno della capacità di queste di avere — voglio ancora usare tale termine — una loro identità riconoscibile.

GIANFRANCO MIGLIO, *Referente per il Comitato « Forma di Governo »*. Contrariamente a quanto hanno fatto i miei colleghi nei loro discorsi alati, io cercherò di procedere molto terra terra.

Non riesco a comprendere la contrapposizione che è stata fatta tra diritti, ruolo e lavoro di questa Commissione ed i referendum. In realtà, se abbiamo avviato uno studio, un dibattito sulla riforma elettorale lo dobbiamo al quesito referendario, che ha posto sul tavolo, in maniera brutale, il problema del passaggio dal sistema proporzionale ad uno maggioritario uninominale. Ormai anche i cani sanno che l'opinione pubblica è orientata in questo senso e che il risultato presumibile del referendum sarà proprio quello della legittimazione di questo passaggio.

Ho dunque l'impressione che non si rifletta abbastanza su tale preconditione del nostro lavoro. Non so fino a che punto siano giunti i conciliaboli e le trattative; sta di fatto che vi sono gli elementi della relazione dell'onorevole Mattarella (in precedenza c'erano stati quelli della relazione del senatore Salvi); vi sono poi voci che corrono... I miei amici della lega nord valutano la situazione sotto questo profilo: a rigore, il sistema proporzionale favorisce sia coloro che vogliono resistere per non essere sopraffatti sia – ed è il caso dei miei amici – coloro che stanno crescendo. Quindi, a rigore, i miei amici avrebbero dovuto difendere *unquibus et rostris* il sistema proporzionale. Ma in materia di leggi elettorali si ragiona sempre dal punto di vista di un interesse del tutto particolare; esistono tuttavia dei limiti, anche perché non si può essere troppo scoperti.

Dopo aver fatto alcuni conti, i miei amici hanno rilevato che anche il sistema uninominale potrebbe consentire la crescita della lega nord. Pertanto, la combinazione del sistema uninominale con quello proporzionale appare accettabile. Non accettabile è invece la proporzione proposta; ho avuto già occasione di sottolineare in questa sede l'eccesso di equilibrio che mi pare verrebbe mantenuto per la Camera dei deputati (parlo del rapporto 60-40 per cento, mentre per quanto concerne il Senato occorrerebbe seguire le proporzioni previste dalla legge in vigore, tenendo poi conto dell'esito del referendum). In proposito non mi pare che quella prospettata sia una soluzione intelligente. Certo, noi stiamo transitando – a furor di popolo – da un sistema proporzionale ad uno uninominale, ma con la maggior parte dei cittadini abituata al proporzionale. Pur non piacendo al mio amico Sartori, che su questo punto mi sta battendo per rigore razionale, ritengo che la presenza di questa struttura di transito sia storicamente comprensibile. Ma – lo ribadisco – la proporzione dovrà essere certamente corretta. Infatti, anche se di transito, un sistema deve pur avere una sua connotazione. C'è ancora troppo proporzionalismo nel rapporto 60-40!

I miei amici ritengono che la formula da adottare sia quella che prevede un rapporto di 70 e 30. Quanto alla soluzione dei due bacini, prevista per la legge elettorale della Camera dei deputati, cioè quella del doppio voto, la considero abbastanza apprezzabile. Eravamo tutti coscienti delle difficoltà di passare alla utilizzazione dei resti di una elezione con il sistema uninominale sulla base di una ripartizione proporzionale. Il doppio voto consente ad un cittadino, da sempre abituato ad una pluralità di scelte, di dare un tributo con il collegio uninominale (dopo averlo stordito con il discorso che ciò produrrà maggioranze stabili) conservando però un voto di appartenenza, un voto cioè di tradizione.

Credo dunque che tutto sommato le formule che si stanno prospettando siano abbastanza « potabili », naturalmente per partiti grossi o che si trovano in fase di crescita, in relazione dunque alla dinamica della lotta politica e non alla statica delle forze politiche. Bisognerebbe infatti prestare la massima attenzione a ciò che sta cambiando e non a ciò che tende a restare immutato.

Anche a nome dei miei colleghi vorrei insistere sulla questione della confezione dei collegi. Ritengo che un comitato dovrebbe assistere gli uffici che provvederanno a strutturare i vecchi e i nuovi collegi.

Per quanto riguarda la Camera dei deputati pensiamo che l'ambito in cui effettuare la ripartizione dei resti non debba essere quello proposto dall'onorevole Mattarella, con un collegio cioè composto da quaranta eleggibili ma con un organismo molto più grande. A Bruxelles, i collegi conati e costruiti per le elezioni (i cinque grandi collegi) sono delle aree in cui potrebbero essere benissimo collocati i singoli collegi per la Camera dei deputati.

Un ultimo aspetto evidenziato dai miei amici attiene alla necessità di evitare quella tendenza al disturbo provocato dalle liste false. La lega nord è stata un

bersaglio particolare di questa prassi perversa, ma al di là di tale considerazione – anche perché adesso probabilmente nessuno si sognerebbe più di cercare di fermarla con misure del genere – si pone una questione di pulizia. Si deve poter mediare – ed è mediabile – l'esistenza di due esigenze. La prima è quella di consentire anche a forze nuove, piccole e piccolissime, di affacciarsi sulla scena politica (e ciò può accadere essenzialmente nell'area proporzionale). La seconda è che occorre fare in modo che, almeno nell'area uninominale, soltanto coloro che abbiano alle spalle una certa forza possano contendere con le posizioni già attestate. In altri termini, deve risultare chiaro che potranno concorrere quelle forze che hanno già una consistente rappresentanza parlamentare, mentre per le altre si renderà necessario un elevato tasso di presentatori: dovranno cioè comparire degli sponsor di notevole consistenza numerica.

Attraverso la parte proporzionale le nuove forze politiche potranno cimentarsi nella lotta politica e avranno la possibilità di emergere. Tutto sommato, credo che siano in vista soluzioni « potabili », che potrebbero cioè essere prese in considerazione dalle Camere, alle quali spetterà il compito di decidere. Intendiamoci, è doloroso che non si possa procedere ad una riduzione del numero dei parlamentari! Del resto, chiedere agli stessi parlamentari di autoridursi è evidentemente un assurdo. Parimenti doloroso sarà dover rifare il Senato nel modo in cui esso ha finora funzionato, non conferendogli quella nuova base regionale cui abbiamo spesso pensato.

Probabilmente, qui torna un argomento che ho sostenuto all'inizio dei nostri lavori: l'idea che non c'è una riforma da fare *hic et nunc*. Per certi aspetti ciò sarebbe possibile, ma noi dobbiamo concepire le riforme stesse come « un'età delle riforme »; vedremo stadi successivi di cambiamento. Non illudiamoci che esista una soluzione approvata la quale tutti i nostri problemi saranno risolti.

ANTONIO PATUELLI. Signor presidente, temo che il dibattito risulti ripeti-

tivo o attendista di un qualcosa che non c'è ancora. Ieri l'altro pomeriggio abbiamo ascoltato la relazione dell'onorevole Matarrella, che non ha trovato consensi al di fuori del gruppo della democrazia cristiana. La relazione di ieri pomeriggio è stata ripetitiva ed al tempo stesso interlocutoria ed aperta ad altre diverse indicazioni. Così fino ad ora non ho sentito avanzare proposte.

È chiaro che se venissero espresse qui delle proposte, anche come *work in progress*, saremmo tutt'altro che indisponibili ad esaminarle, seguendo il noto principio einaudiano del « conoscere per deliberare ». Noto, però, che nella sede istituzionale non vengono formulate proposte, per cui tutte le altre valutazioni appartengono a discussioni che sostanzialmente non appaiono mature.

Personalmente parto dalla considerazione che più si va avanti più ci si accorge che le varie ipotesi di sistemi misti formulate qui o ventilate fuori non risolvono i problemi di fondo della nostra democrazia; non riescono a rigenerare il nostro sistema. Ho ascoltato con attenzione l'intervento testé svolto dal senatore Miglio che si è addentrato nella valutazione di percentuali, di *mix* tra sistema maggioritario e sistema proporzionale. Mi sembra, però, che le sue valutazioni si appuntino su ipotesi che non risolvono il problema della governabilità, che non facilitano i metodi dell'alternanza, che non attribuiscono al cittadino la responsabilità di una scelta simultanea degli eletti, della maggioranza e della *leadership* dell'esecutivo.

Mi domando allora se una riforma, basata su un *mix* tra maggioritario e proporzionale, che al di là dell'indicazione generica di qualche mese fa viene oggi studiata in termini di meccanica legislativa, risponda davvero alle nostre esigenze di fondo. Personalmente ritengo che al massimo possa apportare qualche correttivo all'attuale sistema. Questo, però, era anche il fine della Commissione bicamerale che si mosse nella IX legislatura e che fu considerata insufficiente in termini di capacità di rigenerare la democrazia italiana. I dosaggi dei vari sistemi misti, a



mio avviso, sono tutti opinabili e soprattutto non servono affatto a « traghettare » – senatore Miglio – la democrazia parlamentare proporzionale verso una fase nuova, quanto piuttosto ad alterare le rappresentanze, senza dare responsabilità definitiva di scelta al cittadino.

Ecco perché rimane la mia contrarietà ai sistemi misti; ecco perché ribadisco che le scelte di principio sono quelle che hanno maggiore coerenza e producono un maggiore impatto; ecco perché apprezzo sempre di più ciò che scrive in queste settimane il professor Sartori; ecco perché mi sembra molto logico ciò che ha scritto ancora nei giorni scorsi l'onorevole Duverger – che non è soltanto un professore, ma anche un parlamentare europeo eletto nelle liste del PDS – che ha ribadito l'utilità del doppio turno nell'ambito di una revisione non effimera della legge elettorale.

Voglio aggiungere una constatazione alla ripetitività di queste ultime valutazioni. Ho la sensazione che esista un equivoco, anche all'interno della nostra Commissione, fra promotori e comunque sostenitori del referendum. Emerge infatti sempre di più che taluni sostenitori del referendum elettorale riguardante il Senato lo considerano un fine ed altri un mezzo. Io sono sempre stato convinto che il referendum non possa essere un fine perché ciò che da esso scaturisce non è una proposta compiuta, non è un modello né collaudato né teoricamente studiato ed approfondito dalla dottrina, ma soltanto la risultante dell'applicazione dell'esistente referendum abrogativo.

Non si può, quindi, pensare che il referendum sia un fine e che nel giorno della sua celebrazione si esaurisca un processo di discussione. A mio avviso, il giorno del referendum – che vedo sempre più vicino e sempre più ineluttabile – sarà un passaggio per fare esprimere i cittadini a proposito dell'alternativa tra sistema uninominale e sistema proporzionale. Chi vuole che il referendum sia un fine cerca di impadronirsi dell'esito referendario per utilizzarlo a propri scopi specifici. Sono convinto che a questo noi dobbiamo dire

inequivocabilmente « no », aggiungendo che con il referendum non finisce la legislatura e che con esso si dà soltanto un ulteriore impulso al Parlamento.

Per queste ragioni non penso sia utile drammatizzare i termini della discussione sulle riforme elettorali, almeno in questa fase iniziale della legislatura; per queste ragioni rimango contrario ad anteporre le riforme elettorali a quelle istituzionali; ero e rimango contrario ad anteporre le riforme elettorali ad un disegno di revisione costituzionale ed istituzionale. Introdurre modifiche elettorali a Costituzione vigente significa, infatti, compiere una fuga in avanti che non credo serva alla rigenerazione della democrazia.

È vero che esiste un problema – sottolineato poc'anzi dall'onorevole Rodotà – di rispetto e di prestigio del Parlamento di fronte all'opinione pubblica e che il fallimento della Commissione bicamerale non sarebbe sicuramente utile per i lavori del Parlamento stesso. Se non si vuole far fallire la Commissione bicamerale, non bisogna però perseguire a tutti i costi una soluzione di compromesso sulle riforme elettorali. Occorre al contrario trovare uno sbocco.

Quando venerdì scorso, al Senato, si è riunito l'ufficio di presidenza della Commissione allargato ai presidenti di gruppo, è stata individuata una soluzione che io temo sia stata dimenticata in questi ultimi due o tre giorni. Si tratta di una soluzione contro la quale non a caso non ho protestato e che permetteva alla Commissione medesima di non essere spossessata in termini strategici nonché di fotografare l'andamento del dibattito, senza chiuderlo entro limiti definiti, lasciando a chi ne ha avuto e ne ha ancora la potestà – ovvero sia i due rami del Parlamento – la facoltà di discutere ciò che è ancora possibile discutere.

In sostanza, ritengo che la discussione di questi giorni abbia ulteriormente definito le diverse posizioni. Se non si profila una diversa serie di proposizioni e di indicazioni, esplicitamente avanzate in Commissione con la possibilità di essere approfondite, non si può far altro che

prendere atto della situazione senza drammatizzare e far andare avanti i lavori degli altri tre Comitati, al fine di rimettere in ordine i fattori e di far precedere le riforme istituzionali a quelle elettorali.

Così facendo, potremo forse salvare anche il prestigio della Commissione e quello del Parlamento di fronte all'opinione pubblica. Se invece si vuole perseguire a tutti i costi una soluzione di compromesso — e francamente non mi sembra che le convergenze siano mature — ciò vuol dire che si cerca di far precipitare gli eventi, pensando che il referendum sia un fine ed una sorta di spada di Damocle che pende sulla Commissione e sul Parlamento. Si entra così in un circuito vizioso che è poi lo stesso in cui la Commissione è entrata a partire dallo scorso mese di dicembre.

La mia posizione è diversa e continuo a ribadirla nel rispetto di chi ha deciso di assumerne una diversa.

**FRANCESCO ENRICO SPERONI.** Signor presidente, probabilmente ripeterò cose che sono state già dette anche da me e da altri colleghi del mio gruppo. D'altronde, mi sembra che in questa Commissione si proceda sempre per ripetizioni. Non penso comunque che ciò sia inutile perché a furia di ripetere — non certo pedissequamente — si riesce a produrre qualcosa di nuovo e magari a individuare soluzioni.

Mi sembra che sulla questione delle riforme elettorali si aprano oggi alcuni spiragli. Considerato che tutti sentono il bisogno di ribadire la propria posizione, riallacciandomi a questa prassi ribadisco che noi siamo per il sistema cosiddetto uninominale secco. Adeguandoci, però, alle deliberazioni democraticamente assunte dalla Commissione, consideriamo opportuno ricercare un punto di equilibrio tra il sistema proporzionale e quello maggioritario che non si collochi però nella proporzione 60-40 per cento perché l'area della proporzionale rimarrebbe troppo ampia. Una proporzione pari al 75-25 per cento credo consenta di introdurre una

riforma davvero rispondente alle richieste del paese, vale a dire una forte svolta in senso maggioritario.

Siamo contrari al doppio turno, indipendentemente da quanto sostiene il mio collega Duverger il quale, pur essendo un parlamentare europeo eletto in Italia, è ovviamente influenzato dal sistema elettorale a doppio turno vigente nel suo paese d'origine. Sono di oggi le polemiche sullo sgambetto che Chirac avrebbe fatto a Giscard d'Estaing proprio in una elezione a doppio turno. Dalla Francia, dunque, non vengono certo begli esempi.

Quanto al problema ultimamente sorto della doppia scheda — che non ci vede pregiudizialmente contrari — ripeto quanto denunciato dal professor Miglio e cioè che proprio nello spirito di un sistema maggioritario l'accesso alla scheda non deve essere completamente libero. Con questo non vogliamo certo perpetrare il sistema e continuare a sostenere che chi c'è c'è, chi non c'è non c'è, o non ci sarà mai, o ancora deve passare sotto forche caudine. Sosteniamo invece che, se le cosiddette liste o candidati di disturbo possono avere spazio in un sistema proporzionale, in quello maggioritario sarebbero fortemente distorti. Nell'ambito di tale sistema, infatti, bastano a volte pochi voti non tanto per determinare se una lista o un gruppo di candidati abbiano conseguito dieci piuttosto che undici voti, quanto per determinare se il candidato venga eletto oppure no. Pertanto, qualunque meccanismo che, per dispetto o invidia o basso calcolo politico, venisse posto in essere non per conseguire un successo ma soltanto per togliere voti a qualcun altro sarebbe contrario allo spirito stesso del sistema maggioritario, sicuramente innovativo per l'Italia.

Senza voler escludere nessuno chiediamo che alla competizione maggioritaria partecipino quelle forze politiche che abbiano almeno un gruppo parlamentare costituito senza deroghe. Questo senza voler escludere chi si presenta con le debite firme, che a nostro giudizio ha tutti i diritti di partecipare. Ciò perché se un candidato deve rappresentare il proprio collegio, com'è nello spirito del sistema

maggioritario, deve poterlo fare; chi potenzialmente già sa che si attesterà al decimo posto, se compete non lo fa ispirandosi ai principi del sistema maggioritario, ma per raggiungere altri scopi, anch'essi leciti ma non tanto nobili.

**MARCO BOATO.** Voi con gli eletti della scorsa legislatura non vi sareste potuti presentare alle elezioni se fosse stato...

**FRANCESCO ENRICO SPERONI.** Sì, però ho sempre detto di non volere escludere nessuno. Chiaramente, così come nella scorsa legislatura ci siamo presentati raccogliendo le firme, così chi si vorrà presentare ad elezioni con il sistema maggioritario dovrà raccogliere più firme di quelle necessarie con il sistema proporzionale. Proprio per non essere frainteso su questo punto delicatissimo ritengo che, trattandosi di un problema di democrazia e di non conservazione, chi vuole candidarsi in un collegio o deve essere appoggiato da una forza politica già rappresentativa o, se non è così, deve raccogliere le firme. Il candidato sprovveduto che si presenta per fare dispetto ad un altro, per far fallire la candidatura di un altro, sottraendogli un migliaio di voti, senza nessuna speranza di successo per la propria, non è in linea con i principi di un sistema maggioritario.

Per quanto attiene invece alle candidature nel sistema proporzionale va benissimo il sistema attuale: le firme oppure la presenza anche di un solo membro in una delle due Camere. Per fare un esempio pittoresco posso dire che a me sembra che il sistema maggioritario preveda una battaglia di giganti; ammettendo invece candidature spurie, è come se in mezzo a giganti che combattono vi sia qualche nanerottolo che tiri pedate negli stinchi. Se vogliamo una competizione ad alto livello, essa deve essere tale già all'inizio.

Per quanto riguarda l'eventualità di stralciare dalla Commissione la questione elettorale, sopprimendo il Comitato « Legge elettorale », ribadisco la nostra contrarietà, perché, come rilevava il collega Patuelli, le riforme elettorali devono even-

tualmente seguire quelle istituzionali. È vero che c'è un referendum imminente ma questo, essendo abrogativo, dà una forte indicazione che andrà seguita, quale che ne sia l'esito; non deve condizionare i tempi ed i metodi di lavoro della Commissione, che non deve spogliarsi della sua competenza in materia elettorale. D'altro canto quando la Commissione è stata istituita già si sapeva della presentazione dei referendum; non si poteva sapere se la Corte costituzionale li avrebbe o meno dichiarati ammissibili, ma non si è trattato di qualcosa di improvviso. In tale situazione si sarebbe potuto escludere la materia elettorale dalla competenza della Commissione, ma non sarebbe corretto che la Commissione si spogliasse autonomamente di tale materia una volta che le è stata attribuita. Se poi il Parlamento modificasse le precedenti deliberazioni escludendo la materia elettorale dalla competenza della Commissione, la responsabilità di tale decisione sarebbe ugualmente nostra in quanto del Parlamento, ma non sarebbe stata assunta dai membri di questa Commissione.

**MARCO PANNELLA.** Signor presidente, intervengo perché prendo atto che al di là di qualsiasi previsione ed economia dei lavori ricominciamo ogni tanto con dibattiti di ordine generale con il suo cortese consenso. In termini di economia dei lavori sarebbe stato più utile, perché siamo un'istituzione politica, informarci che la democrazia cristiana e il PDS, che costituiscono l'elemento qualitativamente – e non solo quantitativamente – essenziale per il formarsi di qualsiasi maggioranza e il maturare di qualsiasi scelta in questa sede, non erano ancora giunti ad un'intesa o ad un accordo, non fosse altro che di metodo, sicché il relatore, giustamente elogiato per la puntualità delle proposte così come per la fedeltà con cui ha illustrato il contesto nell'ambito del quale ci muoviamo, non ha fatto a tempo a proporre un articolato per dare svolgimento parlamentare ai nostri lavori. Niente di male se ci si diceva che

necessitavano due, tre o cinque giorni; questo non sarebbe stato considerato minimamente un fatto dilatorio o pretestuoso perché, se vi è qualcuno che pensa di spiegare tutto con la dietrologia, altri sanno che la materialità vera del lavoro esige un suo tempo abbastanza preciso.

Si è temuto invece di fare questo (non si usa fare questo) e noi riprendiamo il dibattito generale; ma allora il tentativo di intendersi un tantino di più diventa doveroso. Oggi vi è stato un fatto nuovo, perché lo stesso Rodotà ha dichiarato di non essere intervenuto in precedenza: le argomentazioni ed il taglio del suo intervento, piuttosto singolare, che non vuol dire in dissenso, rispetto al gruppo ed agli apporti finora dati dal gruppo del PDS, costituiscono un dato da registrare.

Personalmente temo che quel tempo di riflessione, che lei, signor presidente, ritiene essere sempre un tempo che fa maturare saggezza e che necessariamente ha un corso positivisticò e progressista (più si riflette e meglio si concepisce e si mette alla luce), a volte si trasformi nel tempo della putrefazione delle idee, delle proposte e del lavorare comune. Gli obiettivi politici hanno una loro parzialità doverosa, nel senso che una scelta politica significa scegliere qualcosa, sacrificandone virtualmente mille altre: questo è ciò che dovremmo tenere presente.

Vedo che stiamo aumentando, signor presidente, i rischi, stiamo facendo maturare un confronto dal sapore di rissa, di passioni e di frustrazioni, e quindi di drammaticità; e dove c'è dramma - è successo per il divorzio e per l'aborto - un paese si unisce. Ho sempre sostenuto che il paese era spaccato sulla decisione, ma unito sempre di più dal dialogo, dal confronto delle varie idee e dalla riflessione che veniva a ciascuno dalla parzialità altrui. Noi invece concordiamo con rifondazione comunista la quale - anche grazie ad alcune annotazioni dell'onorevole Rodotà, che condivido - sostiene che in un certo contesto una riforma che penalizzi i partiti minimi e minori sarà avvertita come iniqua.

Nel regno delle opportunità, non degli opportunismi, a mio avviso valutare quanto può contenere di equivoci, di risosità, di fatica non necessaria nello scegliere una proposta piuttosto che un'altra, mi pare importante. Nell'intervento dell'onorevole Rodotà ritrovo invece la riproposizione, con un'autorevolezza che non abbiamo sempre, di qualcosa che mi pare legittimi, incoraggi gli amici di rifondazione, magari quelli del MSI ed altri, in futuro ad uno scontro un po' disperato o uno scontro dai toni del 1953 - per intenderci - che già l'altra sera con la sua classicità, con il suo esprimersi limpido ci preannunciava qui con chiarezza l'onorevole Cossutta. Infatti dicevo poco fa sorridendo che bisognerebbe vedere se nei magazzini del 1953 non vi sia già il materiale per la prossima campagna elettorale.

**CESARE SALVI.** Scusa Marco, se Cossutta è d'accordo con Rodotà, siccome lo siamo anche noi, il problema si può risolvere.

**MARCO PANNELLA.** Chiedo scusa, non ho detto questo su Cossutta, ma ho affermato che alcune spiegazioni di Rodotà legittimano ulteriormente certi comportamenti. Scusa, Cesare, siccome la battuta poteva essere buona, è utile chiarire che essa non andava riferita a quello che dicevo ma ad altro.

Dico semplicemente che quando l'onorevole Rodotà invoca la tesi, la convinzione secondo cui è iniquo che una riforma colpisca forze piccole o minori, non lo seguo; personalmente ritengo che se avesse detto che è inopportuno lo avrei seguito, e avremmo discusso meglio con il senatore Cossiga, ma nel momento in cui dice che sostanzialmente è ingiusto e iniquo carica il nostro dibattito di un equivoco sul quale intendo a questo punto intervenire. Non è vero che ai partiti con secolari tradizioni, che stanno morendo, noi offriamo un atto di tolleranza, ed al paese un atto di ricchezza e di responsabilità, protraendone l'agonia o accettando di farne degli orpelli della nostra tolleranza; ne facciamo invece qualcosa che li costringe ad una vita

parassitaria, con tutto il rispetto per l'armonia della natura che esige anche le presenze parassitarie. In politica forse varrebbe la pena di accettare che si formino senza tutelarli, assicurarli e promuoverli. L'idea per la quale ciò è iniquo io la contesto, ma sostengo che è inopportuno nella situazione del nostro paese.

Lo ripeto, nelle prossime venti settimane si produrrà non il crollo che auspico, che mi addolora - non vorrei avere a che fare con un crollo di questo genere - ma il passaggio da dieci a venti procure, da venti a trenta procure, da un certo tipo di attenzione dei magistrati ad un'altra; noi andremo, fino all'undicesima pagina, a rispondere di quello che ha tutti i sintomi del crollo di un regime, di un assetto anche al di là di quello che è giusto. Progressivamente cominciamo a vedere i segni di quest'attività che si sposterà dai problemi patrimoniali e di mero avere ai problemi di diritto, cosa che un giorno dovrà pur cominciare ad accadere, se è vero che al limite è più grave fare stragi di legalità, o furti di legalità, piuttosto che di denaro, come credo.

La verità è un'altra. Credo che ci muoviamo sul piano del necessario opinabile e dell'opportuno. Al riguardo mi chiedo se sia oggi utile a qualcuno, opportuna, agibile una riforma che non è iniqua, che può essere inopportuna, che salvi le grandi forze e sacrifichi le piccole. Questo è opportuno? Tra quindici-venti giorni avremo conflitti sociali che saranno usati in un certo modo, che verranno riproposti dal TG3, sicché muterà anche la vera identità nella quale ci troviamo. Quindi tangentopoli, la crisi sociale ed anche il maturare di qualcosa a livello internazionale, la crisi - ahimé - di Maastricht, di questo monumento che rischia di essere il monumento mortuario di quello al quale noi crediamo e che come Italia abbiamo costruito per alcuni anni ancora più degli altri paesi. È indubbio che la partitocrazia qualcosa ha dato in via eccezionale in questo quarantennio: è riuscita ad assicurare un apporto italiano del quale la fierezza è cosa povera, (perché appunto non capisco avere il tempo della fierezza)

ma è fondamentale perché è vero che abbiamo dato qualcosa che non avevamo adesso diritto di ignorare o di dismettere.

Ma perché dobbiamo da vita ad una riforma che mantenga i grossi partiti nella loro continuità, come dire, di simbolo? Questo è l'interrogativo. Quando si dice che la società proporzionale garantisce migliore vita ed esistenza alle minoranze credo che si affermi un falso storico. Se in Inghilterra avessimo avuto il sistema proporzionale, le società fabiane dopo pochi anni si sarebbero parastatalizzate, avrebbero avuto una loro parte nella costituzione di uno stato che si erige libanesamente sull'unità nazionale delle fazioni; il movimento fabiano non avrebbe provocato quella rivoluzione culturale, democratica e quel progresso che negli anni trenta e quaranta ha portato i liberali a concorrere alla realizzazione del *welfare state*.

STEFANO RODOTÀ. Avevano riferimento forte nel partito laburista!

MARCO PANNELLA. La società americana che noi continuiamo a guardare come istituzionale al suo interno ha avuto il movimento dei diritti civili, un numero di partiti nei diversi stati, un numero di associazioni, di aggregazioni, di *lobby*, di capacità di espressione delle idee, di preparazione di rivoluzioni; non divorzio tra rappresentanza politica ed istituzionale, lotta e soggetto sociale che rappresenta la maledizione che, invece, viene dal sistema proporzionale che subito annette ed istituzionalizza ogni dissenso.

Ebbene, tutto ciò è qualcosa che dovrebbe essere elemento di riflessione tra di noi. Lo dico ad Occhetto perché in altri tempi (sono passati pochi anni) sembrava potesse realizzarsi un salto di qualità tollerante nel quale poter rivendicare non il crollo di un regime ma la capacità di concepire dopo 45-50 anni altro partito, altri partiti; una società nella quale (ipotesi per me maledetta, falsamente tedesca e continentale) i soggetti socialisti si stanziano in quanto hanno una loro rappresentanza in istituzioni rappresentative e non di governo.

Opportunamente Rodotà ricordava che i governi di minoranza sono una rarità. Dove sta scritto che in una determinata società, in un determinato momento debba essere consentito di governare a chi può vantare una maggioranza relativa, quindi ad una minoranza?

Personalmente mi auguro che non si rimanga sepolti qui dentro, presidente, a fronte di una maledizione che pesa in questa realtà. Non voglio dire regime, a meno che non mi intendiate bene. La pubblicità nel processo penale, lo sappiamo, è un problema costitutivo nella validità del processo, ma la pubblicità dei lavori parlamentari, il momento del giudizio, della conoscenza dell'opinione pubblica prima del fascismo era garantita nella ristretta società politica di allora grazie alle cronache quotidiane, grazie al *Corriere della Sera*, ai piccoli giornali cattolici o radicali di provincia.

Noi siamo qui dentro mentre i telegiornali ci dedicano soltanto brevi citazioni. Molto più utile sarebbe stata una serie di tribune politiche monotematiche per far comprendere la pubblica opinione. Come giustamente afferma Rodotà, è vero che la democrazia cristiana ha compiuto un salto qualitativo di grande serietà e con essa è possibile confrontarsi e trovare un compromesso. È stata notizia di un momento poi subito « macinata » negli incontri per vedere cosa si possa fare per un articolato possibile.

Cosa intendevo dire con quel riconoscimento? Volevo intendere che il compito di La Malfa e mio è quello di tentare di avviare nel paese una dialettica tra la nostra posizione anglosassone a quella nuova della democrazia cristiana. Ha ragione Rodotà quando parla della fatica del concepire; non c'è solo la furbizia dell'attrarre consensi o minor dissensi. È la posizione di Cossutta che rivendica tale concezione e mi trova in disaccordo. Quanto più uno Stato riconosce ed organizza istituzionalmente movimenti, idee, minoranze, tanto più li massacra, tanto più contiene in sé i germi della non libertà sociale e dei non conflitti democratici.

In quest'Italia nella quale le cose si fanno telefonando ai direttori generali, affinché non si rimanga chiusi qui dentro come in un ghetto, sarebbe stato più utile poter disporre di dieci, dodici dibattiti televisivi per consentire all'opinione pubblica di rendersi conto dei problemi di cui discutiamo. Invece no! In questo momento « radio Radicale » sta mandando in diretta il dibattito se ciò è tecnicamente possibile grazie alle strutture della Camera.

Purtroppo si lavora in modo da non consentire alle forze parlamentari di farsi forti dell'eco delle loro idee e delle loro proposte. Per questo mi accanisco. Perché dobbiamo chiudere i « piccoli » e i « medi » e metterli in angoscia o dare loro una diversa coscienza della loro situazione agonica, che è tale per la storia o che invece potrebbe essere tale per la volontà di sopraffazione della maggioranza? Perché non far comprendere quali sono le ragioni? Il segretario della democrazia cristiana lo ha detto l'altro giorno: non si adotta il sistema uninominale secco perché la natura non fa salti, forse ci arriveremo ma è arbitrario avere fretta.

Io non ho fretta ma credo che ci sia un'urgenza: la complessa semplicità di qualcosa che ci appare molto semplice solo perché la conosciamo nel nostro vissuto, perché arriva o è arrivata attraverso i racconti delle emigrazioni, dei film o dei giornali che abbiamo avuto fin dalla nostra infanzia.

Mi auguro sia ancora possibile fare in modo che il nostro dibattito appaia non come accanimento di parzialità, non come arteriosclerosi degli uni e degli altri, ma venga in qualche misura reso a chi ha il diritto di conoscere per deliberare. Allora forse ci intenderemo su questa storia perché non è vero che il modo per difendere i valori, le tradizioni, il cattolicesimo democratico, il socialismo democratico sia quello di serbare le strutture storiche attraverso le quali si sono organizzati onevolmente per decenni.

Ripeto, per l'ennesima volta, che ri- tengo una dispersione, una dilapidazione incredibile continuare ad impegnarci in un momento così drammatico e tragico nella

storia del nostro paese e non solo, dando per acquisito che gente che ha lavorato insieme per trent'anni dovrebbe continuare in uno scontro democratico creativo a far parte di forze diverse in attesa che la natura compia un passo invece che un salto. Molto spesso la storia insegna che ci si salta addosso mentre gli eventi in apparenza abbattano le nostre speranze perché forse abbiamo confuso il dovere della prudenza con una forma di prudenza che a volte si esprime nella lentezza. Ma non è sempre così.

ENRICO FERRI. La filosofia politica che ci ha ricordato l'onorevole Rodotà credo non possa non essere condivisa almeno in quel richiamo forte di difesa delle istituzioni e soprattutto nel raccordo che questa Commissione deve poter praticare ragionevolmente e concretamente con il Parlamento. Eppure non sembra che tutti credano fino in fondo in questa necessità di raccordo che, invece, ritengo sia l'unica strada che ci rimanga in un paese in cui il sovrapporsi delle voci finisce per creare tanti spazi di incertezza e di disorientamento. Tutto ciò si è avvertito anche questa mattina allorché la Camera ha approvato le proposte di legge concernenti l'elezione diretta del sindaco. Dai vari interventi è emerso che più che il velo dell'ignoranza, richiamato dall'onorevole Rodotà, spesso c'è il velo del timore di un salto nel buio.

La contraddizione che esiste tra le idee e lo stato di fatto è così forte che finisce per rendere pericolosamente immobile l'istituzione nel varare alcune regole che devono tener conto di una particolare situazione d'emergenza. C'è chi preferisce chiudere tutto in fretta pur di non affrontare costruttivamente, tirando le conseguenze, i presupposti che comunque la nostra Commissione ha acquisito.

Ritengo che questa sera in qualche modo dovremmo dare al dibattito una definizione che tenga conto di un dato di fatto che la Commissione ha consumato forse troppo rapidamente, pur rappresentando una conquista notevole, cioè il consenso e l'accordo prevalente su un sistema

maggioritario corretto. Un lavoro faticoso che ha cercato di coniugare due sistemi diversi in una soluzione praticabile, dimenticandosi poi del travaglio e delle interessanti riflessioni che sono emerse nel chiudere un capitolo della storia della Commissione.

Credo che, invece di affrontare i grandi sistemi, questa sera dovremmo confrontarci sulle due alternative emerse che hanno rappresentato un punto interessante di avvicinamento perché dall'unico turno o doppio turno siamo passati all'alternativa costituita da un doppio voto sia pure in qualche modo valutato con alternanze di opinioni, in proporzione più o meno pesantemente differenziato. La nostra Commissione non può lasciare aperto ad una ridda di illazioni ed un senso frustrante di impotenza istituzionale un dibattito che è stato ricco dell'appassionata difesa di un rinnovamento che tenga conto del valore che ha caratterizzato una parte così importante della nostra storia costituzionale.

Credo che dovremmo stringere questo dibattito su due alternative, focalizzando un punto di riferimento ben preciso e dando al relatore un mandato molto chiaro per redigere un documento propositivo e di indirizzo che registri la prevalente opinione dei rappresentanti le diverse forze politiche su un sistema che può variare, tenendo conto di un dato di fondo sul quale mi sembra siamo fondamentalmente d'accordo. Parlo di una spinta forte a riconoscersi in programmi, piattaforme, in uomini da individuare, in un rapporto diverso con i cittadini e su questa base, vivaddio, squarciando il velo dell'ignoranza ritrovarci, forse anche a sorpresa, al di là di quei timori che finiscono per prevalere ed essere sconfitti soltanto da una presa di posizione che si rappresenta e si può estrinsecare con una votazione. Soltanto così potremo uscire da questa *impasse*.

Credo, quindi, che il relatore abbia già compiuto uno sforzo encomiabile per cercare di trarre qualche conclusione e cercare di registrare le opinioni. E credo che questa sera si sia espresso anche chi non ha voluto dire chiaramente il suo pensiero, magari sottintendendolo attraverso il ri-

chiamo a filosofie di fondo e ad una sovrapposizione di quadri istituzionali, che certamente potrebbero anche cambiare.

Anche Miglio ha ricordato che, in realtà, il processo di riforma di una Costituzione, in alcuni suoi aspetti essenziali, deve pagare un prezzo, non di attesa, ma di sperimentazione, e, pur guardando a un quadro definitivo, può anche concedersi il lusso di praticare qualche esperienza intermedia.

Ritengo che una soluzione credibile e dignitosa sia quella di affidare questa sera un ulteriore compito al nostro relatore, affinché, pur prendendo con chiarezza posizione per quanto riguarda una parte politica, tenga conto di due variabili sulle quali potremmo confrontarci rapidamente e giungere ad una conclusione definitiva in Commissione, per poter attivare le vie ordinarie e recuperare il rapporto istituzionale tra Commissione e Parlamento; rapporto sul quale non possiamo e non dobbiamo cedere, altrimenti tradiremmo un mandato, compiendo un atto che non possiamo permetterci e non possiamo auspicare senza conseguenze, non solo di immagine, ma anche di sostanza e di credibilità politica e istituzionale.

MARCO BOATO. Presidente, colleghi, ho già ricordato ieri, con la forzatura che mi è stata rimproverata alla fine della riunione, che il collega Riz ed io avevamo espresso in ufficio di presidenza un parere contrario alla convocazione della Commissione in seduta plenaria in assenza di una proposta definita ed istruita dal Comitato « Legge elettorale ».

Il fatto che in questo dibattito si registri finora (anche se so che sono iscritti a parlare colleghi di altri gruppi maggiori) una tale esitazione a pronunciarsi da parte delle forze politiche maggiormente rappresentate in Parlamento e nella Commissione, pur essendo state esse stesse, la democrazia cristiana, il PDS e il partito socialista, a chiedere nella seduta di ieri la sospensione dei lavori per poter meglio definire le proprie proposte...

GUIDO BODRATO. Noi a votarle!

MARCO BOATO. A votarle! Lo ha chiesto il PDS e - il collega Bodrato mi corregge - la DC e il PSI, insieme al PDS.

Ebbene, tutto questo è un po' paradossale, perché legittimamente ciascuno di noi sta parlando, ma se consideriamo l'elenco dei colleghi finora intervenuti, con una eccezione, tutti sono rappresentanti delle forze politiche che ieri si erano opposte al rinvio, chiedendo che si cominciasse subito a pronunciarsi.

Da questo punto di vista, da ieri ad oggi non è cambiato nulla e non cambierà ancora! Non voglio polemizzare con nessuno, ma voglio ricordare che nei giorni 10, 11 e 12 febbraio si terrà l'assemblea nazionale del partito socialista, dalla quale forse emergerà un nuovo segretario di quel partito e, probabilmente, possibilmente, ipoteticamente anche diverse proposte programmatiche (se si cambia il segretario, a volte succede anche questo) ed è quindi altissimamente ipotizzabile che qualunque decisione venga assunta in questa sede possa subire rapidi cambiamenti, non nel giro di alcuni mesi (cosa che può avvenire per tutti), ma di alcuni giorni da parte della terza forza politica rappresentata ancora in questo Parlamento.

Il PDS, inoltre, si è espresso oggi in questa sede non attraverso l'ex relatore Salvi, ma attraverso un autorevolissimo intervento del collega Rodotà, che ha fatto un discorso di grande efficacia e prestigio, come sempre è uso fare, non a titolo personale, ma, secondo quanto mi è stato detto (ho chiesto esplicitamente una conferma al riguardo), a nome del PDS.

Il collega Rodotà, del tutto legittimamente, su *Liberazione* uscita oggi, si candida ad essere il *leader* del comitato per il « no » del referendum (laddove si tengano), essendo invece il suo partito uno dei protagonisti eventuali del « sì », almeno stando a quanto è stato dichiarato fino ad oggi. Anche questo è legittimo politicamente, ma francamente mi sembra un po' paradossale.

La democrazia cristiana, fino a questo momento, non ha ancora parlato; ho visto però che è iscritto a parlare il collega



Bodrato, che ha scritto su *Il Popolo* di oggi un'articolo pregevolissimo (Bodrato dice sempre cose di grande intelligenza, che ascolto con notevole attenzione), sostenendo che entrambe le ipotesi alternative alle proposte del collega Mattarella, sia il doppio turno sia il doppio voto, rendono impraticabile l'esigenza fondamentale da tutti dichiarata.

Il collega Bodrato conclude il suo articolo su *Il Popolo* con una affermazione di carattere generale che condivido e che voglio leggere testualmente, trattandosi di poche righe: « La questione controversa è allora questa: come dare una indicazione maggioritaria riducendo la frantumazione della rappresentanza ed aprendo la strada dell'alternativa di governo senza cancellare il pluralismo politico e la sua radice popolare e senza confinarla ai margini del sistema istituzionale, con grave danno per la vita democratica del paese ».

Sono frasi che potrei integralmente sottoscrivere, avendo in qualche modo espresso concetti analoghi in dibattiti svoltisi in passato in questa Commissione e in altre sedi. Ma tutti questi elementi, che, senza alcuno spirito polemico, ho voluto ricordare, ci fanno capire quanto paradossale sia la situazione in cui ci troviamo. In ipotesi la seduta di oggi avrebbe dovuto essere quella in cui votare un testo e definire una posizione, ma io sono convinto che questo non avverrà e che quindi l'obiezione a convocare la Commissione in questa situazione, un po' allo sbando, fosse fondata. A volte criticiamo le ipotesi « blindate »: io non le ho mai criticate, però ho sempre detto che in Parlamento bisogna trovare le convergenze e - per usare l'espressione cui è ricorso Rodotà, in senso nobile, kelsenianamente, come ha detto lui - trovare dei compromessi. Ovviamente vi sono dei buoni compromessi e dei pessimi compromessi. Non mi meraviglierei tuttavia mai quando si arriverà a trovare un compromesso, perché è esattamente a quello che bisognerà arrivare, a un buon compromesso e cioè a una buona soluzione che veda una larga maggioranza in questa Commissione.

Ritengo però che, da questo punto di vista, siamo ancora assai lontani e, sempre da questo punto di vista, insisto che è stato un errore voler forzare la situazione, provocando un effetto *boomerang* nei confronti di un'opinione pubblica (Pannella ha detto una cosa molto giusta) che è assai più attenta di quanto ci si immagini; ma essa è, al tempo stesso attenta, disinformata e disorientata. Attenta, perché i cittadini, non tutti, ma molti, un numero crescente, capiscono che siamo ad una svolta storica della vita del paese e che è urgente arrivare a riforme istituzionali ed anche elettorali: tuttavia gli stessi cittadini sono sistematicamente disinformati da servizi di informazione che non informano su nulla. Informano di più sulle battute in Transatlantico e sui capannelli che si formano fuori dalla porta della Commissione che non sul dibattito che effettivamente si svolge in essa.

L'opinione pubblica è disorientata per colpa di questa doccia scozzese, che dura ormai da mesi, per la quale un giorno l'accordo è fatto, un altro è distrutto, un giorno la Commissione bicamerale perde pezzi (secondo *L'Europeo* di ieri non si capisce come mai Miglio sia ancora seduto qui dentro, perché stando a questo settimanale egli avrebbe abbandonato per sempre la Bicamerale) e via elencando.

Mi pare sia stato un errore - ma su questo non insisterò oltre - aver forzato in questo modo l'anticipazione delle proposte elettorali rispetto a quelle di riforma istituzionale. Noi stessi stiamo delegittimando il lavoro che gli altri tre Comitati stanno effettuando opportunamente e che è giunto a un buon grado di avanzamento e di approssimazione. Ebbene, nessuno ne sa nulla e noi siamo i primi a non farne saper nulla, perché conferiamo noi stessi centralità esclusiva al tema della riforma elettorale in Commissione plenaria, che è l'unica ad ottenere qualche eco esterna effettiva.

Un ulteriore errore è quello di illudersi di affrontare il referendum in materia elettorale soltanto sulla base delle proposte riguardanti tale tema.

Considero un passo avanti, che registro con minima soddisfazione, le dichiarazioni di alcuni colleghi, a cominciare da quelle del presidente: adesso si comincia a dire che probabilmente ai referendum si andrà (insisto per l'ennesima volta sul fatto che non sono un patito dei referendum, non avendoli neppure sottoscritti) e che occorre giungervi almeno presentando delle proposte. Questo mi pare già un passo avanti rispetto alla logica seguita da chi si è illuso di poter risolvere tutto con lo stragemma parlamentare di evitare i referendum, accantonando poi sostanzialmente le riforme istituzionali (questo succedrebbe se si facessero le riforme elettorali a Costituzione vigente).

Vedo e registro positivamente, perché non sono un settario, che si comincia adesso ad entrare nell'ordine di ragionamento che sia comunque un fatto importante arrivare ai referendum (in quella occasione avremo Rodotà che vota « no », la maggioranza del PDS che vota « sì »... Io, se ci sarò, voterò « sì ») con l'idea di non far sì che siano usati come un grimaldello, anzi come una mazza per colpire l'insieme del Parlamento e delle forze politiche, ma come un terreno di confronto molto importante e serio rappresentato dal quesito referendario e dalle proposte di carattere elettorale.

È un errore anche immaginare soltanto questo con riferimento alle proposte di carattere elettorale, perché i referendum, fra l'altro (non so quanti saranno, si vedrà a suo tempo) riguarderanno anche la materia istituzionale. E si tratta proprio di quei problemi, ad esempio la soppressione di alcuni ministeri, che alludono — di questo si discuterà e non tanto di « turismo sì »-« turismo no » — alla questione riguardante come lo Stato centrale debba abbandonare competenze già oggi in gran parte attribuite alle regioni e che dovranno essere ad esse conferite in misura assai maggiore nell'ipotesi di Stato regionale (qualcuno aggiunge di ispirazione federalista ed io condivido questo concetto, ma si tratta soltanto di un concetto vuoto fino a quando non si sarà concretizzato in norme costituzionali). Queste tematiche si discu-

teranno in occasione delle consultazioni referendarie in un intreccio con quelle di carattere elettorale.

La Commissione bicamerale ha quindi la responsabilità enorme di condurre a un confronto referendario il Parlamento, le forze politiche, l'opinione pubblica, i mezzi di informazione, avendo la capacità di mettere al centro non solo l'uninomiale « sì » o « no », maggioritario « sì » o « no », scrutinio di lista « sì » o « no », doppio turno « sì » o « no », doppio voto « sì » o « no », ma anche il problema della riforma delle istituzioni del nostro paese, delle riforme costituzionali, della forma di governo, della forma di Stato e del sistema delle garanzie.

Desidero brevemente aggiungere, perché, nonostante le critiche metodologiche che ho sistematicamente avanzato, non mi sono mai astenuto dal pronunciarmi nel merito (anche se ritengo un errore aver anticipato questa materia), che per quanto mi riguarda sono favorevole all'ipotesi finora prospettata di un rapporto, che potrà essere anche modificato, ma che è orientativamente valido, che prevede un 60 per cento di criterio maggioritario ed un 40 per cento di criterio proporzionale in un sistema elettorale misto.

Questa soluzione potrà anche essere modificata, ma offre almeno un'idea dell'orientamento verso cui si sta andando. Sono favorevole all'ipotesi di sistemi elettorali di tipo uninominale per entrambe le Camere, pur conoscendo i loro limiti e sapendo che i sistemi elettorali si introducono e poi si possono cambiare: essi non sono norme costituzionali proprio perché possono subire fasi di sperimentazione; modificano il comportamento dei cittadini e delle forze politiche e possono a loro volta creare le premesse per successive ulteriori modificazioni.

Come ho già detto, i verdi sono tendenzialmente e preferibilmente favorevoli ad una ipotesi di doppio turno. Ma il collega Mattarella ha detto giustamente ieri che il doppio turno ed anche il doppio voto sono temi che non si possono definire in astratto, perché sono legati al modo in cui tecnicamente e concretamente vengono

rapportati agli altri meccanismi elettorali. Una disputa astratta sul doppio turno o sul doppio voto conta poco.

Aggiungo pertanto che, nell'ipotesi preferibile – e non vi è alcun dogma da parte nostra – di doppio turno, questo dovrebbe presentare analogie con il sistema francese, fatta salva la seguente variante: una soglia significativa per il passaggio al secondo turno, ma non necessariamente oggi così alta quale quella del 12,5 per cento esistente in Francia (sapendo che anche nel sistema francese si è arrivati a tale soglia per successive progressioni), dovendosi tener conto di un processo di cambiamento del comportamento degli elettori e delle forze politiche, che non potranno rimanere quelle che sono. Tutti coloro che ragionano sul sistema elettorale al fine di vedere se vi è uno spiraglio per la sopravvivenza della situazione che attualmente caratterizza la loro forza politica fanno a mio parere un ragionamento sbagliato.

A nome dei verdi non ho mai espresso posizioni che tendano alla mera autoriproduzione della forza politica che rappresentano. Il nostro ragionamento è invece sempre basato sulla logica dei sistemi e su finalità che contengano i tre obiettivi di cui ho già parlato: superamento della frammentazione della rappresentanza, senza cancellazione del pluralismo politico; autentica democrazia e alternanza; garanzia della governabilità.

Il secondo aspetto che riguarda il doppio turno potrebbe essere, in ipotesi, quello di introdurre (a differenza del sistema francese) l'obbligo di dichiarare le alleanze fin dal primo turno. Ciò comporterebbe comunque una progressiva semplificazione e chiarificazione; contemporaneamente ridurrebbe enormemente l'ipotesi concreta di mercanteggiamento nel passaggio dal primo al secondo turno e di degenerazione degli aspetti potenzialmente positivi che un eventuale secondo turno potrebbe presentare.

Continuo ad usare i termini «eventuale, preferibilmente, probabilmente, tendenzialmente» perché voglio continuare a ragionare con la logica di chi deve cercare, comunque, un'ipotesi che sia maggioritaria

all'interno della Commissione e del Parlamento, che trovi cioè una maggioranza credibile e non risicata.

Non abbiamo obiezioni pregiudiziali a ragionare sull'ipotesi del doppio voto di cui si sta parlando più fuori che non qui dentro, almeno fino ad ora, però siamo decisamente contrari e reintrodurre dalla finestra lo scrutinio di lista cacciato dalla porta e per di più con l'ipotesi di lista bloccata che sarebbe addirittura un arretramento rispetto alla situazione attuale. Questa obiezione di fondo nei confronti dell'eventuale meccanismo del doppio voto è molto forte.

Da questo momento fino a che non si terranno i referendum, la Commissione bicamerale dovrebbe definire le proposte di riforma costituzionale ed istituzionale insieme con quelle di riforma elettorale. Quando la legge costituzionale avrà ottenuto l'approvazione in seconda lettura con la maggioranza dei due terzi e, quindi, entrerà in vigore, la Commissione dovrà aver già trasmesso al Parlamento – sempre comunque dopo l'entrata in vigore della legge costituzionale – le proposte di riforma costituzionale ed elettorale. A quel punto però la Commissione sarà diventata referente e la trasmissione di quelle proposte non avverrà secondo il perverso percorso che alcuni colleghi stanno immaginando attraverso lo sganciamento della questione elettorale dalle altre. Tale sganciamento porta la legge elettorale alle procedure ordinarie del Parlamento che porteranno al puro e semplice fallimento da una parte perché non si riuscirà a realizzare la riforma elettorale, dall'altra perché si giungerà di fatto all'abbandono – lo ha dichiarato anche il collega Miglio qualche giorno fa – dell'attenzione politica istituzionale nei confronti del compito di riforma costituzionale di questa Commissione.

Dovremmo quindi continuare il lavoro su due binari relativamente alla questione elettorale sia nell'ipotesi – che non condivido ma che non posso impedire ai colleghi di seguire – di riforma elettorale a Costituzione vigente, sia nell'ipotesi di riforma a Costituzione riformata, non solo con la

riduzione consistente del numero dei parlamentari ma anche con riferimento alle diverse funzioni delle due Camere e alla diversa forma di Governo.

Credo comunque, signor presidente, che sarebbe ridicolo e risibile che noi concludessimo la seduta di oggi (comunque potremo continuare i nostri lavori domani mattina) senza aver definito un documento di indirizzo da sottoporre ad una decisione formale, perché in tal caso tutto sarebbe inutile e controproducente.

**GIUSEPPE LA GANGA.** Signor presidente, per l'economia dei nostri lavori non credo che giovi riassumere tutte le « puntate precedenti » perché, in questo caso, dovremmo ogni volta premettere che ritenevamo giusto difendere il principio proporzionale...

**MARCO BOATO.** Se voi, il partito comunista e la democrazia cristiana avete parlato subito, forse questo non sarebbe successo !

**GIUSEPPE LA GANGA.** Io mi sono iscritto a parlare ed ho aspettato il mio turno... Comunque, non intendo aprire una polemica.

**ACHILLE OCCHETTO.** Rodotà ha parlato e il collega non può espellerlo dal PDS !

**GIUSEPPE LA GANGA.** Credo giovi di più dare conto dei passi innanzi, dei progressi, della faticosa ricerca che ognuno di noi ha fatto in casa propria e tutti insieme collettivamente nel Comitato « Legge elettorale » e nella Commissione per fare un nuovo passo.

Aggiungo un'altra premessa, non formale, di apprezzamento per il prezioso lavoro svolto prima dal collega Salvi e successivamente dal collega Mattarella, lavoro che ci consente probabilmente di disporre degli elementi per giungere ad una conclusione positiva.

Ritengo che sia giunto il momento di porre fine a questa fase, cioè di concludere con un documento da trasmettere ai due

rami del Parlamento, fermo restando tutto ciò che abbiamo acquisito e nell'idea che appunto al Parlamento affida, nella pienezza delle sue responsabilità, il compito di perfezionare, concludere e dettagliare l'impianto che a me pare così generico e vago, come qualcuno questa sera lo ha definito.

Siamo in grado di consegnare un risultato utilizzabile, anche se certamente tecnicamente non troppo dettagliato, che peraltro non corrisponderebbe ai poteri che al momento ci competono (questi ultimi, infatti, oggi non sono quelli che potrebbero essere domani) e che invece rappresenta meglio il delicato rapporto che si è istituito e che si dovrà istituire tra la Commissione bicamerale e i due rami del Parlamento. Non dobbiamo infatti nasconderci che esistono centinaia di colleghi con le loro idee, le loro opinioni, il loro desiderio di concorrere all'elaborazione di una riforma che caratterizza in modo determinante lo sviluppo della nostra vita democratica, oltre che determinare concretamente interessi, organizzazioni politiche, evoluzione dei rapporti politici e così via. Sono convinto che siamo in grado di trasmettere un lavoro utile che segna notevoli passi in avanti.

Non intendo riassumere i punti su cui abbiamo pressoché definito un orientamento prevalente ma certo un sistema misto, un sistema uninominale maggioritario per una quota prevalente (che il relatore ha individuato nel 60 per cento) ed un recupero proporzionale per una quota sicuramente significativa (che il relatore ha individuato nel 40 per cento) costituiscono a grandi linee un impianto di riforma elettorale assai significativo e (torno a ricordarlo come ho già fatto in precedenza) perfettamente coerente, se non addirittura migliore, rispetto allo spirito del quesito referendario di giugno.

Resta da definire una questione non secondaria e di cui tutti conosciamo le implicazioni tecniche e contemporaneamente politiche. Mi riferisco al problema se organizzare il sistema in uno o due turni, con tutte le subvarianti relative al

secondo turno e, in alternativa, al problema se prevedere un solo voto o due voti nella stessa giornata o, addirittura, nella stessa scheda. Vi è poi il problema, per la verità poco citato, delle modalità con cui scegliere gli eletti per la parte di riequilibrio proporzionale. Vi sono varie ipotesi tecniche alcune delle quali probabilmente più efficaci per favorire aggregazioni, riforma della politica o dei partiti, altre forse più in consonanza con l'orientamento dell'opinione pubblica che tende a vedere come partitocratico tutto ciò che non decide direttamente l'elettore.

Francamente questi elementi su cui ancora non si sono delineate maggioranze chiare non mi sembrano un motivo sufficiente per non giungere alla conclusione su tutto ciò che già abbiamo definito. Vorrei dire ai colleghi, senza che ciò appaia critica o autocritica nei confronti della Commissione, che anche nel caso in cui riuscissimo a raggiungere un'intesa più dettagliata non avremmo alcuna garanzia né giuridica né politica che essa possa reggere tranquillamente al vaglio delle due Assemblee elettive, giacché su queste materie le discipline di partito, già allentate normalmente, sono ancora meno evidenti e giacché il voto segreto alla Camera dei deputati tutela la libertà di ogni singolo parlamentare.

Per queste ragioni lo sforzo certosino di giungere ad un accordo sui dettagli in questa sede e in questo momento rischia non solo di essere difficile, defaticante e di far perdere tempo di fronte ad un'opinione pubblica che invece chiede risposte rapide, ma soprattutto inutile e per certi versi controproducente; esso può apparire come una sorta di piatto confezionato da sottoporre ad Assemblee che invece ritengono di potersi esprimere in grande libertà su materie molto delicate.

Ritengo che il nostro lavoro possa avviarsi in questa fase alla conclusione, varando un documento, sulle cui caratteristiche possiamo ancora discutere, che riassume tutti i punti di convergenza. Su questi la Commissione dovrà esprimere un voto e il presidente De Mita, insieme con i Presidenti dei due rami del Parlamento,

dovrà valutare se questo lavoro sia sufficiente per essere acquisito dalla Camera e dal Senato, che lo proseguiranno sicuramente con la consapevolezza che abbiamo fatto un primo importantissimo lavoro di impianto e che ad essi compete completarlo, arricchirlo e renderlo definitivamente operante.

GUIDO BODRATO. Signor presidente, credo anch'io che questa Commissione sia stata costituita non solo per cercare una risposta alle questioni referendarie ma certamente anche per recuperare, per quanto possibile, le questioni emerse in seguito all'iniziativa dei proponenti del referendum e per stabilire, come molte volte si è ritenuto necessario in questa Commissione e nel Comitato « Legge elettorale », un corretto rapporto tra le riforme che riguardano lo Stato, il Governo e la legge elettorale.

Non vi è quindi una contrapposizione preconcepita tra il nostro lavoro e le vicende referendarie, specie se si considera il referendum, come credo sarebbe corretto nella logica della nostra Costituzione, come uno strumento per sollecitare il Parlamento e per spingerlo a decisioni quando si dimostri inerte rispetto all'esigenza delle riforme.

Non è difficile riconoscere che, quando si mette in evidenza la questione delle domande referendarie che attendono una risposta, emerge l'esigenza di muoversi, come questa Commissione ha fatto, in direzione di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario e di una base elettorale con caratteristiche uninominali. Questo al di là delle opinioni che ognuno di noi o i gruppi politici presenti in Commissione possono avere ed alle quali personalmente non ho ragioni per rinunciare. Credo tuttavia che, se ci atteggiassimo con delle riserve mentali, inevitabilmente si delinerebbe un insuperabile conflitto fra il lavoro della Commissione ed il problema del referendum. Finiremmo altresì per dare spazio, e per qualche aspetto anche legittimazione politica, a coloro i quali, avendo dimenticato gli argomenti inizialmente usati per raccogliere le firme

referendarie, oggi perseguono il referendum di per sé, come punto di contrasto politico, come occasione per un più generale processo al nostro sistema, senza preoccuparsi troppo di arrivare ad un dibattito che coinvolgerà tutto il paese, sulla base di proposte chiare per il dopo referendum.

Le osservazioni che abbiamo ascoltato, prima dell'onorevole Rodotà, poi dell'onorevole Boato e in ultimo dell'onorevole La Ganga, riflettono un'esigenza concreta; sono rimasto un po' stupito nell'ascoltare alcuni colleghi, che in un passato non lontano erano preoccupati che noi dimenticassimo la rilevanza della riforma elettorale rispetto alle altre riforme, i quali oggi hanno chiesto di stralciare questa riforma procedendo soltanto sulle altre. Non possiamo certo, come Commissione, « sequestrare » tale questione; se siamo giunti ad un punto oltre il quale è difficile andare, credo che, pur dovendo registrare il lavoro positivo che è stato compiuto, per un arco di tempo più lungo sotto la guida del senatore Salvi e poi conclusivamente con la relazione dell'onorevole Mattarella, dobbiamo comunque ritenere che l'Assemblea parlamentare possa e debba — se lo ritiene — cercare ancora una risposta rispetto alla scadenza referendaria. In questo modo, anche se ritengo che non riusciremo ad evitare l'asprezza di un dibattito referendario caratterizzato più dalla questione della corruzione della Repubblica che non da quella della legge elettorale, se non altro forse offriremo al dibattito politico alcuni punti concreti di riferimento, che evitino di risolvere tutto in una grande confusione ed in un aggravamento della situazione già di notevole difficoltà della nostra vita politica.

A questo fine anche i suggerimenti dell'onorevole Pannella hanno una certa rilevanza; d'altra parte tutti notiamo come i contenitori televisivi pubblici e privati, per finalità sia di spettacolo sia di informazione, sono, per così dire, casualmente, occupati da dibattiti politici ed anche da qualche riferimento al lavoro della Commissione bicamerale. Se fosse possibile gestire l'informazione in modo più orga-

nico ed equilibrato per tutte le posizioni e le voci politiche ed in modo più garantista e costruttivo per l'opinione pubblica, credo che sarebbe un fatto positivo.

Discutere di riforma elettorale non significa discutere di come si contano i voti: la discussione politica riguarda inevitabilmente il modello di democrazia che, per quanto dipende dal sistema elettorale, intendiamo realizzare nella società italiana. Debbo far notare ai colleghi come in realtà spesso gli obiettivi perseguiti cambino di significato; anche in questa Commissione, per esempio, quando si è sostenuta l'ipotesi dell'elezione diretta del capo del governo si è affermato che in questo modo si sarebbero garantite la stabilità del Governo e la continuità del lavoro parlamentare, che notoriamente non sono garantite in modo certo nemmeno dai più rigorosi modelli maggioritari. Se volessimo seguire, come occasione per occupare il nostro tempo libero, il dibattito di questi giorni in Francia, potremmo notare che l'approssimarsi di una svolta a destra — il partito socialista parla di « ondata nera » ed il centro-destra, riferendosi ai socialisti in difficoltà, parla di « sistema di mafia » — ripropone la questione della coabitazione ed i giornali sostengono oggi, a differenza di quanto avveniva in passato, che il previsto trionfo della destra comporterà le dimissioni di Mitterrand e l'elezione di un altro presidente della Repubblica. La politica, cioè, non è imbrigliata dalle regole e l'immaginare regole che risolvano i problemi della politica è uno sforzo vano.

Ha ragione l'onorevole La Ganga: non si tratta di ripetere cose già dette; mi sia consentito, in estrema sintesi, ricordare che tutti i sistemi delle grandi democrazie europee, proporzionalisti o maggioritari che siano, hanno minori ambizioni rispetto a quelle che assegniamo alla riforma che dovremmo introdurre in Italia. Nessuno di questi sistemi si sogna di produrre in modo certo per via elettorale una maggioranza di Governo; tutti si muovono per favorire un processo politico di questo genere, che però poi è assegnato all'iniziativa dei partiti ed all'orientamento degli elettori (e non potrebbe che essere così).

Gli autorevoli studiosi che in questi giorni hanno cercato di darci suggerimenti, dimenticando il loro compito di studiosi e trasformandosi in politici, sono entrati, nel corso della stessa intervista, in gravissime contraddizioni: Sartori dimentica infatti le questioni politiche aperte sul doppio turno in Francia e, dopo aver esaltato il sistema uninominale, parlando dell'elezione del Presidente, che è la massima espressione del conflitto politico uninominale, afferma che molte volte la gente sbaglia e che negli Stati Uniti d'America hanno eletto Clinton senza sapere chi fosse.

**MARCO BOATO.** Anch'egli ha affermato di non sapere chi sia Clinton!

**GUIDO BODRATO.** Possiamo quindi procedere con maggiore serenità, senza essere continuamente preoccupati, oltre misura, su ciò che siamo capaci di fare, ponendoci il quesito se sia o meno un « papocchio ». Cerchiamo di fare qualcosa che ci aiuti a risolvere i problemi aperti, che sono quelli di un sistema che riduca la frantumazione, favorisca l'aggregazione delle forze politiche affini ed il processo dell'alternanza, senza però schiacciare il pluralismo politico, che è una ricchezza e non una miseria della nostra esperienza democratica.

Ci siamo mossi in questa direzione scegliendo un sistema misto. In uno dei suoi pochi interventi in questa Commissione anche l'onorevole Segni ha proposto un sistema misto, in parte maggioritario ed in parte proporzionale. Inoltre il segretario Martinazzoli e l'onorevole Mattarella hanno specificato come noi pensiamo potrebbe funzionare questo sistema misto. Gli apprezzamenti per il merito, ma anche per la sostanza della relazione del collega Mattarella, come d'altra parte abbiamo ascoltato anche oggi in Commissione, costituiscono un punto di riferimento che può offrire qualche ulteriore opportunità per la conclusione di questa fase dei nostri lavori.

Sono d'accordo con il senatore Miglio quando afferma che, in fondo, stiamo definendo una struttura di transito, anche se

vorrei considerare questa riflessione un po' più impegnativa in termini di cultura politica di quanto forse non appaia dal suo intervento; per me la politica è transizione e, quando si immagina che quelle di « transizione » siano le fasi deboli della politica, si imbocciano, come ha dimostrato la storia, delle strade pericolose; anche perché francamente non sappiamo mai quanto durino, che qualità abbiano ed a quali risultati portino le fasi di transizione.

Vorrei notare, onorevoli colleghi, che il più intelligente, ma insieme pessimistico e quindi, per così dire, estremo elogio del cambiamento lo abbiamo letto oggi su un quotidiano a firma di Toraldo di Francia, dove si invoca, ma anche si subisce, il cambiamento come un passaggio inevitabile. Si tratta di un articolo dal quale traspare una grande delusione in ordine alla capacità della cultura politica di produrre strategie, di una cultura politica che in sostanza affida al volontarismo – non è detto così, ma diciamolo – la soluzione dei problemi che essa non è capace né di analizzare né di risolvere.

Onorevoli colleghi, se questa è la situazione, credo che bisogna procedere mantenendo grande attenzione a quelle che sono e che restano le responsabilità dei partiti.

Per ciò che ha detto come punto di riferimento della posizione della democrazia cristiana l'onorevole Mattarella, penso sia sufficiente leggere la parte centrale della sua traccia: « nella quota del 60 per cento di maggioritario vengono eletti immediatamente i candidati che ottengono la maggioranza dei voti nei rispettivi collegi; i voti dei candidati non eletti concorrono a formare la cifra elettorale di ciascun gruppo per il riparto proporzionale del 40 per cento dei seggi; vengono quindi eletti nell'ambito di ciascun partito, a seconda dei seggi loro attribuiti nella quota proporzionale, quei candidati che hanno riportato nei collegi le più alte percentuali di consenso rispetto ai candidati dello stesso partito negli altri collegi ».

**DIEGO NOVELLI.** Quindi non c'è doppio voto?

**GUIDO BODRATO.** È un voto unico.

**DIEGO NOVELLI.** Chiariamolo una volta per tutte!

**GUIDO BODRATO.** Nella proposta di Mattarella è così! (*Commenti*).

Se vi sono altre soluzioni che con due voti (uno o due turni) si ritiene risolvano meglio il problema, penso che esse debbano essere specificate. Personalmente faccio difficoltà - lo ripeto - a capire come si possa garantire la quota proporzionale procedendo in altro modo! Non credo tuttavia che dobbiamo accendere - come è stata definita ribadendo parole prima usate dall'onorevole Mattarella - una disputa astratta. I colleghi che ritengono possibile percorrere altre vie senza comprimere la quota proporzionale ci possono aiutare a delineare questa ipotesi alternativa che, sempre nella logica del sistema misto, rispetti il rapporto tra maggioritario e proporzionale.

A me sembra che vi siano due questioni, di cui una tutto sommato minore, più semplice: esprimere il voto, oltre che sui colleghi uninominali, su una lista plurinominale.

Qui si pone - ma non dovrei farlo io - una questione di coerenza con tutta l'enfasi posta inizialmente sull'uninomiale. Ma ripeto: per la mia visione delle cose è un aspetto minore, anche se francamente, essendo assai perplesso rispetto all'enfasi posta oggi sull'uninomiale, non ritengo meno pericolose e criticabili le liste rigide.

L'altra è una questione più importante: come si scorporano i voti che hanno concorso alla elezione dei seggi attribuiti alla quota maggioritaria, prima di assegnare i seggi attribuiti alla quota proporzionale?

Questo, se non ha risposta, è un problema politico, se ha risposta lo dissolve. A me pare che se il meccanismo di cui discutiamo deve puntare ad una ricomposizione dell'assetto politico e deve mettere alla prova da un lato la capacità di coalizione dei partiti maggiori, dall'altro - diciamolo francamente - la capacità contrattuale dei partiti minori, è sulla quota maggioritaria che si esprime questa vicenda politica, non su quella proporzionale! La quota proporzionale inevitabilmente, dato il minor numero di seggi ad

essi attribuita, non premia la frantumazione, ma la punisce!

Ripeto: se siamo d'accordo sul sistema misto, se siamo d'accordo sul dare indicazioni per il confronto referendario e, se possibile, per il lavoro dell'aula parlamentare, affinché si abbiano risultati positivi, dobbiamo compiere uno sforzo su quello che a mio parere resta un nodo molto stretto del nostro confronto politico.

**ROLAND RIZ.** Signor presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve anche perché credo che non sia opportuno ripetere in questa sede tutto il dibattito generale.

Certamente il risultato cui perveniamo rappresenta un grosso passo in avanti rispetto all'inizio, quando le posizioni erano completamente divergenti.

Permettetemi solo di esprimere alcune perplessità.

Il sistema maggioritario uninominale certamente favorisce i partiti maggiori, non c'è dubbio. Leggendo il testo presentato dall'onorevole Mattarella, ci si accorge tuttavia di come anche per la percentuale del 40 per cento che egli vorrebbe attribuire in sede proporzionale venga suggerita una soluzione tendente a favorire ancora una volta i partiti maggiori, introducendo una clausola che esclude quelli che non hanno ottenuto il tre per cento dei voti in ciascuna circoscrizione. In tal modo i partiti minori sono doppiamente esclusi: dal sistema maggioritario uninominale ed anche dall'attuazione di quello proporzionale.

Tutto ciò ci lascia ovviamente perplessi. Sorgerà in proposito una grossa conflittualità, più che politica tra i partiti rappresentati in questa sede, da parte della popolazione che vuole il referendum, dell'opinione pubblica che non intende favorire i partiti attualmente al potere.

L'introduzione della clausola del tre per cento sacrifica le forze minori. Le formazioni politiche espressive delle realtà locali ma non presenti su tutto il territorio nazionale se non raggiungono in tutte le circoscrizioni il tre per cento non dovrebbero partecipare alla distribuzione dei



seggi secondo il sistema proporzionale. Ritengo che la soluzione qui prospettata non solamente non sia confacente rispetto a quanto è stato detto fino ad oggi nell'intero dibattito, ma non sia nemmeno attuabile per una ragione molto semplice: come avremo modo di verificare non appena la proposta sarà esaminata dal Parlamento, una larga fetta di parlamentari si rivolterà, per cui andremo incontro a grosse difficoltà e non saremo in grado di concludere l'iter del provvedimento.

A mio modo di vedere è dunque assolutamente necessario eliminare le clausole di sbarramento perché i partiti maggiori, se traggono vantaggio dal sistema uninominale maggioritario, non dovrebbero anche ricercare benefici nella regolamentazione della parte riguardante il sistema proporzionale attraverso soprusi elettorali.

Nutro, presidente, molte perplessità anche sotto un profilo costituzionale. La proposta di legge costituzionale n. 1735, approvata in prima deliberazione dal Senato e dalla Camera, prevede che questa Commissione debba elaborare progetti di legge - leggo testualmente dall'articolo 1 - sull'elezione delle Camere. Consideriamo che questa proposta di legge costituzionale è stata approvata da ambedue i rami del Parlamento e che, essendo in seconda lettura, non può più essere modificata. Non so quindi con quale motivazione costituzionale e giuridica possiamo dire di aver concluso i nostri lavori e non presentare nulla. Una simile decisione può essere assunta in considerazione delle esigenze del referendum, ma ciò non toglie che la proposta di legge costituzionale è stata approvata in prima lettura sia dalla Camera sia dal Senato. Credo che la difficoltà sia insuperabile. È vero che l'onorevole De Mita, alcuni rappresentanti dei gruppi e i Presidenti di Camera e Senato si sono espressi diversamente, affermando che, dopo aver votato un documento finale, del problema si occuperanno le due Commissioni affari costituzionali, tuttavia la questione rimane. Ne vedremo di tutti i colori quando passeremo alla discussione in Parlamento. Personalmente debbo dire che

nutro molte perplessità sul fondamento costituzionale della strada intrapresa.

Vorrei infine sottoporre all'esame di questa Commissione la questione prospettata da molti. Abbiamo detto che un documento formale verrà sottoposto nei prossimi giorni a votazione. Ritengo che esso non dovrebbe contenere molte alternative, ma individuare un indirizzo unico con possibilità di presentare emendamenti.

Il documento Mattarella al nostro esame è una proposta eccellente per ragionarci sopra. In tal senso ha tutta la mia approvazione, in quanto il testo presentato può essere oggetto di discussione seria e di meditazione.

Esso presenta tuttavia troppe alternative, come risulta evidente leggendo, per esempio, le pagine nelle quali, rispetto al riparto proporzionale dei voti, una volta si fa richiamo alla circoscrizione, un'altra al risultato ottenuto in sede nazionale.

Bisognerebbe individuare soluzioni precise, in modo che il documento su cui dovremo esprimere il nostro voto non presenti aspetti equivoci. Non credo che sulla base di quanto finora proposto la Commissione possa concludere i suoi lavori.

ACHILLE OCCHETTO. Non so se ho ben compreso l'intervento dell'onorevole Bodrato. Da una prima considerazione delle cose dette, mi è sembrato poco disponibile a cogliere la necessità di un'impostazione più dinamica dei nostri lavori, a partire dal turno unico così come è stato presentato dalla democrazia cristiana.

Mi sembra che l'onorevole Bodrato, come anche altri colleghi, non abbia tenuto conto del fatto che il partito democratico della sinistra nel corso di questa riunione si è già pronunciato con l'intervento del collega Rodotà, intervento svolto dopo una discussione da noi sviluppata sulla relazione dell'onorevole Mattarella, quindi attraverso una valutazione attenta del significato della posizione assunta dalla democrazia cristiana.

A parte le argomentazioni (il nostro è un partito nel quale è possibile portare argomentazioni diverse sul piano culturale e politico per ciò che riguarda i sistemi maggioritario o proporzionale e non biso-

gnava certo attendere questa riunione per sapere che tra di noi possono esservi diverse accentuazioni nel valutare il modo di affrontare, sul piano delle preoccupazioni, tutta questa problematica), nell'intervento dell'onorevole Rodotà vi era una valutazione che riguardava innanzitutto l'apprezzamento del punto in cui era giunta la democrazia cristiana rispetto alla ripartizione dei seggi da attribuire con il sistema maggioritario e proporzionale (rispettivamente il 60 e il 40 per cento) e si sottoponeva la proposta del turno unico.

A questo proposito, vorrei ricordare ai colleghi che la nostra posizione di partenza – gradirei che mi ascoltasse anche l'onorevole Mazzola – partiva dal doppio turno e che il relatore Salvi ha avuto il merito, nello svolgere la sua funzione, di non « ingessare » lo stesso doppio turno della proposta del PDS (che, come sapete, è già depositata), ma ha cercato di valutarla e di ripresentarla di volta in volta, anche sulla base delle considerazioni avanzate dai colleghi. Oggi un passo ulteriore è stato compiuto con l'intervento dell'onorevole Rodotà, il quale, discorrendo come era naturale sulla base della proposta Mattarella (diversa dalla precedente proposta Salvi, altrimenti quest'ultimo non avrebbe lasciato l'incarico) ha avanzato l'ipotesi del voto disgiunto.

Questo è un fatto politico che si è verificato nel corso della riunione della Commissione bicamerale e sul quale un collega della democrazia cristiana di così grande rilievo come Bodrato non avrebbe potuto evitare di esprimere nel suo intervento una valutazione politica. Mi sembra infatti più importante ciò che ha detto qui l'onorevole Rodotà di quanto ha affermato fuori di qui Toraldo di Francia.

A questo proposito, credo sia utile ricordare sinteticamente, anche per evidenziare la continuità della nostra impostazione nel corso dei lavori di questa Commissione, che ormai mesi or sono, durante il primo intervento in cui si esprimevano le nostre posizioni, dissi con chiarezza che un conto erano gli obiettivi, un altro conto l'organizzazione concreta della materia finalizzata alla realizzazione di quegli obiet-

tivi. Ragionando in merito al turno unico o dal doppio turno, ebbi l'occasione di affermare che mi sembrava si dovessero cogliere gli elementi positivi di ambedue i sistemi. In sostanza, sostenevo che si poteva lavorare sull'ipotesi del doppio turno francese corretto proporzionalmente, o – è agli atti della Commissione – del doppio voto tedesco corretto in senso maggioritario e, quindi, sull'ipotesi del voto disgiunto.

In questa Commissione ci siamo mossi (se andremo al referendum e se non riusciremo a varare una legge dovremo sapere di chi siano le responsabilità) con una nostra proposta iniziale, abbiamo lavorato sull'ipotesi del doppio turno accettando diverse soluzioni relative a tale ipotesi, stiamo discutendo, in subordine, sul turno unico (e, a tale proposito, ci permettiamo di proporre un'ipotesi organizzativa); credo quindi che a questo punto ci sia dovuta una risposta.

Ritengo – lo ripeto – che da parte del relatore si debba dare una risposta alle condizioni poste dal collega Rodotà per discutere sul turno unico (che non era la nostra posizione di partenza). Invece, l'onorevole Bodrato ha enfatizzato questioni tecniche che sono superabili anche attraverso il ricorso agli emendamenti (perché questa sarà la strada quando si procederà all'esame della materia da parte delle Assemblee di Camera e Senato) e non ha risposto sulla sostanza politica, che era il motivo per il quale oggi ci siamo riuniti in questa sede. Altrimenti, avrebbe ragione l'onorevole Bodrato nel dire che era del tutto inutile che ieri suspendessimo i nostri lavori.

La nostra perplessità – o per meglio dire contrarietà – alla soluzione del turno unico così come proposto nella relazione, benché si sia fatto l'importante passo avanti di entrare nel merito del turno « secco », nasce dal fatto che noi, come PDS, non siamo arrivati – piaccia o non piaccia – alla fase delle riforme istituzionali, voglio ricordarlo anche ai compagni di rifondazione comunista, perché volemmo passare dal totem della proporzionale a quello del maggioritario (su questo

potremmo fare delle discussioni ideologiche, delle guerre di religione infinite che, a dire la verità, mi interessano fino ad un certo punto), ma perché ritenevamo, in contrapposizione alle ipotesi presidenzialiste, di rispondere al problema della governabilità di questo paese attraverso l'uso di un sistema maggioritario che però non si spingesse oltre i limiti della necessaria garanzia della pluralità delle forze politiche.

La democrazia cristiana - di ciò le ho dato atto già durante la precedente seduta - ha compiuto un passo importante nella direzione del sistema maggioritario uninominale, ma se tale sistema non risponde al problema per far fronte al quale siamo entrati nell'avventuroso tragitto istituzionale, mi interessa fino ad un certo punto. Debbo dirlo con estrema franchezza.

Ritengo quindi che, seppure molto inferiore ai fini della realizzazione dei nostri obiettivi, che erano quelli di rendere possibile l'alternanza e di permettere ai cittadini di votare direttamente una maggioranza... Lo so, onorevole Bodrato, che le regole di per sé non fanno la politica, ma qui siamo in una Commissione che deve stabilire appunto delle regole; è inutile che ci raccontiamo la stessa cosa ogni volta. Sono consapevole del fatto che le regole non danno da mangiare ai cittadini, ma in questa sede dobbiamo affrontare il problema delle regole; quando si tratterà di dare da mangiare ai cittadini sapremo fare le nostre battaglie - voglio ricordarlo al Presidente del Consiglio - anche su quel terreno.

Qui dobbiamo affrontare il problema delle regole e la politica farà poi i propri passi. Pensavamo però che le regole servissero a mettere ordine nella crisi profonda ed istituzionale di questa Repubblica senza che poi (come temo avverrebbe se si rimanesse a lungo in una situazione di « sfilacciamento » come l'attuale) le tensioni e le tentazioni presidenzialiste, di cui abbiamo avuto qualche saggio anche nel corso dell'esame del provvedimento sull'elezione dei sindaci, diventino prevalenti. Debbo dire che capirò, anche se mi troverò dall'altra parte, quei cittadini che,

ad un certo punto, vorranno anche avere delle certezze sul terreno della governabilità.

Possiamo assicurare queste certezze nel massimo della democrazia e quindi con il sistema misto, che risolva nel migliore dei modi i problemi che abbiamo di fronte? Noi pensiamo di sì. Sulla base del lavoro svolto dal relatore Salvi sono state avanzate alcune soluzioni; discutiamo sulla base della proposta della democrazia cristiana, ma a questo punto si accolga almeno l'ipotesi di lavoro, che mi sembra molto saggia, avanzata in questa sede dall'onorevole La Ganga, ossia che non si porti avanti indefinitivamente una discussione di carattere generale, ma si cominci a dibattere su un testo.

Nel corso dei suoi lavori questa Commissione ha già acquisito punti assai rilevanti: mi riferisco all'accordo sull'uninominale maggioritario ed all'intesa - ovviamente di maggioranza - sulla sua correzione proporzionale. Esiste inoltre da parte nostra (pur con una certa contrarietà perché eravamo e siamo favorevoli al doppio turno) la disponibilità a discutere sulla base del turno unico; ebbene, laddove si tratta - come giustamente ha ricordato l'onorevole La Ganga - di organizzare tecnicamente la procedura nei termini in cui l'onorevole Rodotà ha sollevato il problema, si vada a posizioni alternative. Quindi, il documento potrà essere in gran parte unitario e contenere questioni aperte. Dico questo anche perché in questa fase non possiamo - non so se altri gruppi intendano farlo - « ingessare » le forze parlamentari. Supereremo tutte le difficoltà se, su una serie di questioni, ricorreremo poi agli emendamenti.

La mia convinzione è che la Commissione bicamerale non può continuare a lungo l'esame della materia; essendo arrivata a conclusioni estremamente rilevanti, riferirà nel suo documento quali siano le posizioni ancora aperte sulle quali, peraltro, potremo anche votare (non dico quindi che la Commissione debba essere espropriata dei suoi poteri, ma si indicherà con riferimento alle posizioni aperte per quale soluzione essa si è espressa a maggioranza,

riportando anche le soluzioni alternative), per poi sottoporle all'Assemblea di Camera e Senato. Si avvierà allora quel naturale lavoro di emendamento che è tipico della funzione parlamentare e che nessun segretario o direzione di partito e nemmeno tutti noi che siamo riuniti in questa sede riusciremo mai a svolgere interamente.

Credo che questo sia l'unico modo concreto per salvare il lavoro importantissimo che la Commissione bicamerale ha compiuto fino a questo momento e per uscire dalle sciocchezze giornalistiche per cui ogni giorno si incorre nel « papocchio » o nella rovina. Il « papocchio » è per me la funzione costituzionale di trovare l'accordo sulle regole cui sempre si è pervenuti a grande maggioranza e solo la degenerazione della cultura politico-istituzionale di questo paese ha chiamato « papocchio » un'operazione alta e nobile che è doveroso fare. Si concluda, laddove possibile, il più ampio accordo ed il resto sia rimesso alla dinamica parlamentare.

LUCIO MAGRI. Non voglio far perdere tempo alla Commissione ripetendo considerazioni ed argomenti di cui, peraltro, sono sempre più convinto ma che ho già avuto modo di illustrare nel corso delle nostre riunioni e che, del resto, il senatore Cossutta ha ripreso in apertura di seduta.

Sento però necessario e forse anche utile dare una risposta in particolare agli interventi degli onorevoli Rodotà e Bodrato che in modo più o meno diretto hanno rimproverato, soprattutto a noi, di aver scelto la strada di una discussione pregiudiziale, non razionale e propagandistica.

Questo rimprovero mi sembra ingiusto e ne vorrei illustrare le ragioni dicendo, a questo punto, come la penso. Francamente sono stato - metto in questo anche un'accentuazione personale - tra coloro che per primi e di più hanno visto in quale trappola - o perlomeno a quale approdo - avrebbe portato l'iniziativa referendaria e per questo ho a lungo sperato che in questa Commissione si riuscisse, magari pagando ciascuno un prezzo alle proprie posizioni, a definire una riforma che sal-

vasse la sostanza del sistema proporzionale. Proprio per questo sento tanto più il dovere e il diritto di dire perché sono profondamente persuaso di ciò che ha affermato il senatore Cossutta, ossia dell'inevitabilità ed anche dell'utilità di passare oggi attraverso la prova referendaria.

Il referendum è inevitabile, lo sappiamo tutti, per ragioni di calendario ed anche perché avendo fatto l'esperienza dell'esame in Assemblea della legge sull'elezione dei sindaci, abbiamo visto che si illuderebbe chi pensasse possibile un *forcing* che faccia passare in due mesi le leggi elettorali nazionali. Il solo risultato sarebbe quello di produrre una paralisi ed uno scontro durissimo ed inutile nei due rami del Parlamento.

Oltre che inevitabile, a me sembra che, a questo punto, la prova referendaria sia utile non nella logica del « tanto peggio tanto meglio » o della parola al popolo, ma sulla base di un paio di considerazioni su cui vorrei che tutti riflettessero, magari per respingerle.

La prima considerazione è questa: oggi noi ci troviamo di fronte, onorevole Mattarella, ad una proposta che è argomentata e che nella sua concretizzazione è, in qualche misura, diversa da quella che uscirebbe dal « sì » referendario. La mia convinzione è che ormai vi siate molto avvicinati a quella soluzione. Ma prevedo che vi ci avvicinerete ancora di più e che alla fine non farete altro che subire quella soluzione!

Per dire una verità assolutamente oggettiva vorrei rifare un po' la storia del dibattito in questa Commissione. In una prima fase vi è stata - almeno con un rapporto di *fifty-fifty* - una posizione che sosteneva la necessità di un sistema a dominanza proporzionale. Non farò nomi anche perché tutti sapete chi, nella prima fase, aveva manifestato tale posizione. Successivamente, nel corso della discussione sull'ordine del giorno De Mita, tale imposizione ha cominciato a franare ed è passato il principio a prevalenza misto e maggioritario. Anche coloro che fino a quel momento si erano fieramente opposti a quel principio (penso all'onorevole Craxi)

alla fine l'hanno votato. Ma insieme a quel voto ve ne è stato un altro su un emendamento presentato dall'onorevole Segni, in cui sembrava che vi fosse una maggioranza che accettava quel principio ma non il sistema uninominale maggioritario. In sede di Comitato si è avuta poi una novità. La democrazia cristiana ha accettato l'uninominale maggioritario contro il quale si era fino ad allora espressa. È questa la proposta fatta dall'onorevole Mattarella. Era però rimasto in piedi un contenzioso importante (quello relativo alla scelta tra uno o due turni) che evidenziava una differenza rispetto alla soluzione prospettata dall'onorevole Segni.

Adesso si sta portando avanti - diciamo così - una ricerca di compromesso, di trattativa tesa all'accettazione di un sistema che preveda un solo turno, limitandone però i danni.

Non possiamo non chiederci come sia avvenuta questa grande mutazione! Essa ha due spiegazioni molto serie, utili a farci prevedere il futuro. Di fronte allo scatenamento di un processo ai partiti e al vecchio sistema, anche chi vorrebbe distinguere il grano dal loglio, non ha, nei partiti e nel Parlamento, la volontà, la forza o la persuasione per condurre questa battaglia. In realtà, tale battaglia ha registrato nel paese quasi un solo fronte ed un solo protagonista. Ecco perché si fa avanti la rassegnazione!

Il sistema uninominale maggioritario che state per licenziare avrà certamente un effetto di premio forte per i partiti forti e di punizione per le minoranze, ma avrà, nel nostro paese, anche un effetto di destrutturazione degli stessi partiti forti. Avremo così, in Parlamento, democristiani e lega per il nord, la sinistra per il centro e la democrazia cristiana per il sud. Ma all'interno di questi gruppi avremo un personale politico sempre più legato ad interessi e logiche locali. È bastato tale annuncio perché il Parlamento - l'avete visto in questi giorni - si sia composto in maniera tale che anche i grandi gruppi risultano sempre più ingovernabili. E tali saranno dopo l'introduzione del sistema che intendete licenziare! Nascerà allora

l'esigenza di escogitare altri meccanismi per portare più a fondo la logica maggioritaria e per integrarla con il principio presidenzialistico.

Dopo aver riflettuto su tutto ciò, su cosa mi suggerisce il fatto che un Parlamento, in cui è prevalente l'orientamento proporzionalista, sia passato in quattro mesi quasi a vele spiegate sul fronte opposto, mi sono convinto che tale logica non può essere fermata fissando dei paletti che poi vengono travolti, ma passando attraverso un vero dibattito nel paese, in cui sia possibile sensibilizzare - non so se vincere - anche l'opinione di coloro che la pensano diversamente. Dopo il referendum, la nuova legge sarà anzitutto il frutto dei rapporti di forza emersi nel referendum, e se a questo arriverete proponendo tutti « variazioni sul tema Segni », allora il peso dei « no » sarà irrilevante, ma sarà, soprattutto qualitativamente, privo di convinzione, di passioni ideali e di buone ragioni.

L'onorevole Bodrato è preoccupato dal fatto che il referendum possa diventare un processo sommario alla classe politica. Lo diventerà - e già lo è - se all'interno della classe politica non ci sarà nessuno capace, e con la credibilità necessaria, di difendere ciò che deve essere difeso.

Il dibattito sulla legge di riforma dell'elezione dei sindaci è stato impressionante; è sufficiente vedere con quale approssimazione e furore autoflagellatorio personaggi, che in buonissima fede sono stati per 40 anni rappresentanti della cosiddetta partitocrazia, ormai parlino di partitocrazia, senza alcuna distinzione e senza riflettere sul problema. Se continueremo semplicemente ad arretrare per salvare anche ciò che non deve esserlo, credo allora che questi compromessi parziali saranno senz'altro e facilmente travolti.

Vorrei fare un'ultima considerazione ma non in maniera provocatoria: a questo punto c'è da chiedersi quale sia la legittimità di questo Parlamento nell'approvare questa legge. Non parlo di un problema di legittimità in generale, che pure esiste, ma di quello attinente ad un Parlamento che

deve rifare le regole, ma che in elezioni parziali ha dimostrato di non essere più pienamente rappresentativo, risultando anzi fortemente delegittimato dal vento della questione morale. Parlo cioè di una delegittimazione specifica. Nessuno può negare che un anno fa tutti siamo stati eletti con un mandato diverso da quello cui fa riferimento la legge che oggi si propone! Più di tre quarti di questa Camera ha detto agli elettori di volere una riforma, compresa quella della legge elettorale, ma non il sistema uninominale maggioritario. Perfino la maggior parte di coloro che hanno firmato la richiesta di referendum ha detto di sottoscriverla come atto di « stimolo », pur dissentendo dalla soluzione prospettata. Ebbene, non è un atto di trasformismo cambiare posizione in pochi mesi, e su un'ondata di opinione, senza aprire un dibattito nel paese? Per questa ragione ritengo non sono inevitabile ma anche utile arrivare al referendum. Occorre però arrivarci con posizioni non « ingessate ». Nel dibattito diversi colleghi, in particolare gli onorevoli Bodrato e D'Onofrio, hanno espresso posizioni diverse. Non dico che tutti debbano votare « no » insieme a noi, ma che almeno ci sia la possibilità di arrivare al referendum ciascuno esprimendo liberamente e in modo articolato le proprie posizioni, al fine di sviluppare un dibattito culturale e di massa. Diversamente, si avrà di nuovo la falsificazione da parte di coloro che difendono il vecchio regime e vogliono arrivare al rinnovamento nel modo più dissennato ed avventuroso.

Per questi motivi credo sarebbe saggio concludere i lavori della nostra Commissione non votando su un testo proposto, anche perché ciò non sarebbe politicamente saggio né rientrerebbe nella nostra competenza. Si registrino dunque le opinioni, il punto cui siamo arrivati, si riapra nelle Commissioni parlamentari un dibattito, si riparta con spirito di verità, cercando di rompere il circolo vizioso e perverso che ho cercato di descrivere.

**FERMO MINO MARTINAZZOLI.** Signor presidente, mi rendo conto che non

riuscirò a proporre considerazioni che non prestino il fianco ad una accusa di contraddittorietà, però — lo dico rispettosamente nei confronti di tutti — credo di trovarmi oggi in buona compagnia. Mi rendo conto che è onestamente così.

Ci troviamo ad un punto in cui la difficoltà di ciascuno — dunque anche la mia — è di capire quale sia lo spiraglio che non ci porti né di qua né di là ma un po' più avanti.

Ho ascoltato, come al solito con grande interesse, l'intervento dell'onorevole Magri. Parlerò a nome — credo forse di essere il solo — di chi non ritiene inevitabili i referendum. Tra l'altro sono convinto che nella vita e in politica l'inevitabile non accade mai mentre accade quasi sempre l'inaspettato.

Sarei allora un po' più problematico nell'interpretare le posizioni degli interlocutori. Non è per nulla vero che ci siamo via via, magari inconsapevolmente, arresi alla logica dell'oltranza referendaria. È esattamente vero il contrario e cioè che non vogliamo arrenderci alla disperazione referendaria, che, neanche a farlo apposta, intravedo di più nelle vostre posizioni che non nelle mie.

Trovo un che di rassegnato nell'idea espressa all'inizio di questo dibattito dal senatore Cossutta, il quale da un lato, tendeva ad evidenziare la delegittimazione di questo Parlamento e, dall'altro, lamentava un itinerario di riforma elettorale che tendenzialmente lascia fuori dal Parlamento ciò che politicamente si aggrega nella società. Non c'è qui una contraddizione radicale? Non dovremmo cercare tutti quanti di trovare faticosamente le coerenze? Credo che la politica, alla fine, abbia il coraggio di inseguire fino in fondo un pensiero, ma non nell'atteggiamento dei Don Ferrante, che alla fine muoiono maledicendo le stelle perché non sono riusciti a capire se la peste sia « sostanza » o « accidente ».

Per non dilungarmi troppo, anche perché di tali aspetti ho già parlato, vorrei rifarmi, non per giustificare ma per moti-

vare questa ostinata intenzione di trovare un varco, a quello che ci diceva qui oggi l'onorevole Rodotà.

Non è un paradosso il ricollocare la nostra posizione – anche quella della democrazia cristiana – diversamente rispetto alla tradizione proporzionale, non è una resa ma una intelligenza del tempo politico.

I sistemi di correzione del modello elettorale, basati sulla premessa proporzionale, sono pensabili ed utili in una condizione in cui si abbia già una qualche idea della dislocazione delle forze, delle alleanze, della situazione dei rapporti di forza tra i partiti. Ma questa non è la nostra condizione! Ne prendo atto e, tra l'altro, mi sbarazzo del sospetto che noi si vada arzigogolando congetture di riforme che assomigliano alle nostre convenienze. Sono infatti tanto realista da sapere che nessun modello garantisce niente a nessuno per la ragione che i modelli sono buoni o cattivi a seconda del consenso che ciascuno di noi guadagna. Tutto il resto conta poco. Si tratterà di rinunciare ad una qualche comodità e convenienza, ma questo è il minimo che si deve fare per attingere quella condizione di compromesso alto della quale ci parlava prima Rodotà.

Vorrei, quindi, da un lato convincere Magri che questa non è un'operazione trasformista e, dall'altro, con un minimo di autorevolezza, dire a lui, agli amici di rifondazione comunista ed a Novelli che c'è qualcosa di inutilmente interdittivo nell'annunciare abbandoni o commiati, perché così si va oltre la legittimità delle proprie ragioni. Il Parlamento è il luogo nel quale parliamo tra di noi: se il dialogo si interrompe, si dà una mano a chi – e sono gli avversari che voi stessi riconoscete – oggi va in giro a dire che questo sistema è marcio, che i partiti che cercano di tutelarlo difendono soltanto il proprio fantasma, che ha ragione Pannella, che è andato via non senza però averci nuovamente ripetuto che lui considera necessari i referendum perché questi partiti, già presuntamente morti, debbono essere dichiarati tali formalmente; o ancora per far

si, come altri dice con parole diverse, che « il seme buono abbandoni la mela marcia ». Di questi ideologi da frutteto sono francamente stanco!

Pur all'interno della peculiarità di un punto di vista, in un tempo estremamente arduo ed impervio, partecipo insieme a voi ad una intenzione di salvaguardia non di questi partiti ma della sorte stessa della democrazia italiana, continuando io a pensare – a differenza dei referendari che voi assecondate col vostro atteggiamento – che una democrazia senza partiti sarebbe molto più inospitale di quella che abbiamo conosciuto, che oggi esiste e che vogliamo migliorare.

Chiedo scusa per questa premessa forse un po' troppo ampia, ma mi è sembrato giusto farla per tentare di rispondere all'onorevole Occhetto. Non penso che egli debba interpretare l'intervento del collega Bodrato come una volontà di sottrarsi alla possibilità di cogliere un risultato. Vorrei tentare di rovesciare quest'impressione. Semmai io sono preoccupato di sapere se il passo che si compie sia una finzione, una sorta di minuetto, oppure una cosa concreta. Conosco bene qual è – soprattutto in questa materia ed in questo tempo – la difficoltà di governare, guidare e convincere i rispettivi gruppi parlamentari. Voglio sapere, però, se i miei interlocutori hanno la seria intenzione di farlo oppure no.

Continuo a dire che io considero non inevitabile la celebrazione del referendum. Con questo non intendo affatto eludere un bel niente, ma mi piacerebbe dimostrare, tutti assieme, che le istituzioni sono in grado di dare risposte; che i partiti non sono né muti né di pietra perché sono ancora vivi e vitali, talché accettano i rischi, pagano il prezzo della scomodità ma danno comunque risposte risolutive alle domande. Vorrei far notare all'onorevole Occhetto che il problema – che ripropongo anch'io chiosando Bodrato – è un altro. In ordine alla proposta alternativa, che viene formulata partendo da una premessa di contrapposizione fra turno unico e turno doppio, dico subito che io non rifiuto pregiudizialmente la soluzione del

doppio voto. L'altro giorno vi ho chiesto, ed ancora oggi vi chiedo: perché? Questa mi sembra una domanda legittima, i cui contenuti vanno esplorati, che non rifugge affatto dalla possibilità di una convinzione reciproca.

Francamente, non ho ancora capito il perché di tale contrapposizione. La questione non è quella di una transazione purché sia, sicché essendosi pronunciato l'uno a favore di un solo turno e l'altro a favore di quello doppio, occorre necessariamente trovare una mediazione. No! Bisogna capire – Occhetto lo diceva, ma io rovescio il discorso – se il doppio voto per avventura miri a favorire una transazione che salvi il dato positivo del pluralismo e contemporaneamente colga l'esigenza di un accoglimento delle novità imposte non da qualcuno, ma secondo me da una lettura accurata ed esauriente della nostra condizione politica.

Pur ammettendo che a questo punto entro nella mia contraddizione, cioè quella di chi vuole un risultato, ma al contempo almeno apparentemente lo ostacola, devo dire che secondo me – proprio perché con questo sistema misto intendevamo dire di no al « rasoio » di una riforma uninominale maggioritaria, innaturale rispetto alla nostra esperienza storica ed al necessario gradualismo dei passaggi – il doppio voto non aiuta affatto a procedere in questa direzione. Al contrario, ci spinge indietro.

In sostanza, allo stato della mia comprensione, il doppio voto mi sembra rappresenti una doppia puntata su un doppio tavolo e perciò comporti un forte margine di ambiguità. Se intendiamo che la salvezza del sistema proporzionale non debba tuttavia raffigurare staticamente la tendenza alla frantumazione delle forze politiche, ma debba invece salvaguardare l'attitudine pluralistica in termini dinamici, quindi di riagggregazione elettorale, la proposta del doppio voto toglie da un lato quello che dà dall'altro, con uno slegamento tra il sistema maggioritario e quello proporzionale, in luogo del legame che dovrebbe invece esistere.

Concludendo, aggiungo alcune altre domande, dal mio punto di vista importanti. Il doppio voto lo pensate per entrambi i rami del Parlamento o per uno soltanto? Vi siete chiesti – e la domanda l'ha già posta molto puntigliosamente il collega Bodrato – in che modo collegate il gioco ed il peso dei voti che vengono espressi? Togliete quelli vittoriosi nel maggioritario dal calcolo del voto proporzionale? Se sì, come fate?

Le mie domande sono di indole tecnica, ma almeno la prima ha anche uno spessore politico sul quale mi pare andrebbe ancora condotta pazientemente una qualche ricognizione. La proposta dell'onorevole La Ganga mi è sembrata, in sintesi, di questo tipo: prendiamo atto del tratto di strada percorso e (realisticamente insieme) di quanto ancora rimane irrisolto e consegniamo quindi il risultato del nostro lavoro all'attività delle Commissioni competenti. Questa può anche essere una conclusione, ma io chiederei non tanto di perdere ancora un po' di tempo, quanto di vedere di guadagnarne dell'altro per capire se è possibile tentare qualcosa in più. Ho infatti l'impressione netta che, se ci fermiamo, nelle Commissioni di merito non guadagneremo nulla di più di quanto non siamo riusciti a guadagnare qui. Il problema consiste nell'arrivare ad un punto di maturazione e non nel trovare una dislocazione altra rispetto a questa sede.

Il mio timore è che un lavoro così imperfetto ci consegni, nell'arco di tempo che va da qui alla celebrazione dei referendum, all'inettitudine. Io continuo ad essere convinto che – lo ripeto: non certo per eludere alcunché – per avvalorare la capacità istituzionale di esprimere energia politica e di rappresentare la qualità migliore che ancora c'è e che non viene distrutta dagli episodi giudiziari che investono i partiti, varrebbe ancora la pena di continuare ad interrogarci insieme.

**DIEGO NOVELLI.** Si potrebbe nominare un sottocomitato dei « turnisti ».

**PRESIDENTE.** Onorevole Novelli, lei non ha chiesto la parola ed io non ho avuto il piacere di dargliela.



Poiché nessun altro è iscritto a parlare, vorrei fare due considerazioni. La prima è di carattere procedurale. Probabilmente, abbiamo anche noi concorso a generare un equivoco e cioè che il lavoro della Commissione dovesse essere immediatamente propedeutico ad un lavoro del Parlamento. Da qui la fissazione di termini, l'attesa di decisioni.

Non è così, lo dico rivolgendomi ai colleghi Novelli e Cossutta. La Commissione non si occupa per capriccio di problemi elettorali. Si deve occupare di questioni elettorali perché le deliberazioni istitutive della Commissione le affidano il compito di predisporre proposte. Se e quando la legge costituzionale modificherà le procedure, le proposte della Commissione potranno essere trasmesse direttamente al lavoro all'Assemblea.

In realtà, con una nostra decisione, abbiamo dato la priorità alla definizione della materia elettorale. Non si è trattato, quindi, di una decisione del presidente o di un'arbitraria costituzione di un Comitato. Ne abbiamo discusso e l'opinione prevalente è stata questa.

La Commissione tra i suoi compiti ha quello di occuparsi di questioni elettorali. Avevamo ritenuto e continuiamo a ritenere - mi pare che anche l'onorevole Martinazzoli lo abbia sottolineato - che il lavoro qui svolto, per il grado di maturazione che ha, può essere raccordato ad una iniziativa parlamentare e quindi utilizzato dal punto di vista politico. Su questo, però, deve decidere il Parlamento che non è certo bloccato dalla Commissione bicamerale. Al contrario, il Parlamento è fermato dalla sua decisione di affidare a questa Commissione il compito di elaborare proposte e non ha ancora modificato questa sua decisione. Se lo farà e si troverà in presenza di un'iniziativa parlamentare nella materia elettorale, ne discuterà. Non riesco a capire l'angoscia di voler regolare procedimenti che non appartengono a questa Commissione.

In realtà, sulla questione procedurale se ne innesta una politica, rispetto alla quale, quando abbiamo discusso, su iniziativa dell'onorevole Occhetto, il problema dei

tempi, avevamo dato una risposta, ma sulla quale continuiamo a tornare. La questione, che avevamo già definito prima della sentenza della Corte costituzionale, è se in presenza ed in coincidenza dell'iniziativa referendaria riteniamo più opportuno incrociare tale scadenza con un'iniziativa parlamentare o meno.

Il giudizio politico, onorevole Magri, rimane immutato, perché trovo abbastanza contorto il ragionamento di rifiutare tale rischio per poi restarne inconsapevolmente coinvolti, immaginando che il referendum possa essere affrontato solo con riferimento alle questioni tecnico-giuridiche.

Secondo la mia opinione - che mi è parsa però essere quella prevalente - se il referendum si celebrerà senza che il Parlamento abbia elaborato risposte precise non so se riguarderà la questione tecnica della legge elettorale oppure la stessa funzionalità dell'istituto parlamentare. In questa seconda infausta ipotesi credo che nessun Comitato, in qualsiasi modo organizzato, riuscirebbe a convincere della utilità del parlamentarismo la pubblica opinione.

Mi è parso che la relazione dell'onorevole Mattarella abbia ricevuto tanti complimenti, ma scarsa attenzione da parte dei colleghi, per cui non so se sia opportuno concludere i lavori di questa sessione con la votazione di un ordine del giorno, accogliendo il suggerimento degli onorevoli La Ganga, Occhetto ed anche Martinazzoli. Dovremmo peraltro osservare la procedura che abbiamo seguito sin dall'inizio, ossia continuare a regolare i nostri lavori sulla base di valutazioni che la Commissione plenaria condivide ed approva.

Allo stato attuale, peraltro, non è stato presentato alcun ordine del giorno da sottoporre a votazione, né mi pare che siano emerse dalla discussione le condizioni per la sua presentazione. Chiedo pertanto ai colleghi di avanzare proposte sul prosieguo dei nostri lavori.

Do subito la parola all'onorevole Mattarella.

**SERGIO MATTARELLA**, Referente per il Comitato « Legge elettorale ». Signor presi-

dente, non è indispensabile un mio intervento, perché, come ho chiarito ieri all'inizio di questa sessione, più che avanzare proposte, ho il compito di riferire su quanto finora è avvenuto.

Tuttavia, credo che il dibattito meriti qualche considerazione ed è appena il caso che ringrazi quanti sono intervenuti, anche quelli che hanno dissentito, come frequentemente è avvenuto, rispetto alle proposte che ho avanzato.

In una seduta del Comitato « Legge elettorale » ho avanzato una proposta che, come l'onorevole Bodrato ha puntualmente ricordato, si basava su un unico turno ed un unico voto; tale proposta, che predilige (sarebbe poco serio che lo nascondessi) non incontra il consenso della Commissione.

Vi era, come ha sottolineato l'onorevole Rodotà, un passaggio che riguardava la possibilità di utilizzare diversamente, nel meccanismo di voto, il sistema uninominale maggioritario per la parte proporzionale, in maniera da incoraggiare aggregazioni; il riparto proporzionale valorizza le singole forze politiche che si aggregano in collegi uninominali. Un'ipotesi questa che rientra nell'ambito del sistema delineato, il quale prevede, nel suo sviluppo, che i voti calcolati nel primo versante non vengano riconsiderati nel secondo.

Su questa ipotesi, e su un'altra ancora, avevo chiesto chiarimenti ed approfondimenti; non tutti sono venuti, ma sono emerse posizioni ed indicazioni nuove, a mio avviso interessanti, anche se probabilmente non risolutive.

Non so in quale modo la presidenza deciderà di concludere questa sessione; ritengo che si possa valutare la possibilità di elaborare un documento, che vada dalla soglia minima, indicata dall'onorevole La Ganga, alla soglia più ampia, suggerita dall'onorevole Martinazzoli.

Si tratta di un'esigenza da prendere in considerazione e, visti anche i numerosi appunti che ho preso, ho bisogno di valutare quanto è stato detto, di approfondire le posizioni di ciascuno, il loro incrociarsi ed il loro eventuale non incontrarsi per capire quale sia la definizione possibile.

Questo è il contributo che posso dare nell'ambito di quello che la presidenza e la Commissione decideranno.

MARCO BOATO. Il presidente ci ha chiesto di dare indicazioni su come proseguire i nostri lavori; propongo pertanto che entro martedì il referente depositi, in modo che sia a disposizione di tutti, un documento puntuale, non discorsivo, su ciascuna delle questioni poste, affinché i commissari che lo ritengono opportuno possano presentare, entro mercoledì, emendamenti. Propongo altresì che la Commissione sia convocata mercoledì pomeriggio per deliberare.

ACHILLE OCCHETTO. Mi associo alla proposta dell'onorevole Boato.

SERGIO MATTARELLA, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Chiedo di presentare il documento in questione entro la sera di martedì prossimo.

MARCO BOATO. Chiedo soltanto che vi sia il tempo materiale e politico di conoscere tale documento al fine di presentare eventuali emendamenti; poiché ritengo indispensabile un lasso di tempo di almeno 18 ore, la Commissione dovrebbe essere convocata nella giornata di giovedì.

PRESIDENTE. Resta stabilito che la Commissione dà mandato al relatore di predisporre un testo entro martedì sera, per consentire ai membri della Commissione, nella giornata di mercoledì, di prenderne visione ed avanzare eventuali proposte emendative.

ACHILLE OCCHETTO. Signor presidente, probabilmente giovedì l'Assemblea discuterà la mozione di sfiducia presentata dal gruppo PDS.

ARMANDO COSSUTTA. Signor presidente, per correttezza e lealtà verso i colleghi, delle cui considerazioni ho molto rispetto, comunico che il nostro gruppo non parteciperà più ai lavori della Commissione concernenti l'esame della legge

elettorale. Siamo sempre a disposizione, pronti a compiere il nostro dovere, per quanto riguarda l'esame delle questioni istituzionali. Auguro pertanto alla Commissione di ottenere buoni risultati.

ACHILLE OCCHETTO. Credo che la Conferenza dei Capigruppo abbia deciso di discutere la nostra mozione di sfiducia nella giornata di giovedì; vorrei maggiori informazioni al riguardo.

PRESIDENTE. Gli uffici mi informano che la discussione inizierà mercoledì mattina e terminerà giovedì.

ANTONIO PATUELLI. Nel caso in cui la Conferenza dei Capigruppo abbia stabilito di concludere il dibattito entro la mattina di giovedì, la Commissione potrebbe essere convocata nel pomeriggio. Propongo pertanto che il presidente accerti quale decisione sia stata assunta.

Se fosse possibile, sarebbe preferibile convocare la Commissione giovedì pomeriggio; altrimenti, soltanto in via subordinata, potremmo riunirci venerdì mattina.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Patuelli.

*(È approvata).*

Il seguito della discussione sugli esiti dei lavori del Comitato « Legge elettorale » è pertanto rinviata ad altra seduta.

**La seduta termina alle 19,55.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 23,30.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

